



ALBERTO MAGNAGHI

UNA SUPPOSTA LETTERA INEDITA DI AMERIGO VESPUCCI SOPRA IL SUO TERZO VIAGGIO

Debbo premettere che la parola *supposta* non figura affatto nel titolo sotto il quale, con le stesse parole, un noto studioso fiorentino, il marchese prof. Roberto Ridolfi, in un suo recente lavoro presenta il nuovo documento vespucciano, da lui scoperto nell'archivio della famiglia Ginori Conti (1); chè anzi l'autore non dubita menomamente dell'autenticità della lettera, e da questa trae senz'altro quelle conclusioni che vedremo. La notizia di un ritrovamento siffatto avrà certamente destato una viva impressione in coloro (purtroppo non sono molti) che ancora s'interessano di tutto ciò che riguarda il Vespucci; e non nego, per conto mio, che lì per lì produsse un buon scossone in chi, come me, da parecchi anni si occupa di questioni vespucciane, vigilando il meglio che può sopra quello che ancora si scrive in Italia e, certamente più, fuori, sopra il navigatore fiorentino (2).

Secondo il mio modo di vedere, i viaggi del V., a noi noti, furono soltanto due: ma due viaggi sostenuti da documenti autentici, e preferibili perciò senz'altro ai quattro tradizionali fondati su documenti anche a prima vista molto sospetti o addirittura apocrifi, visibilmente pieni di errori, di contraddizioni e di anacronismi, causa di tanti guai per la memoria e la fama del V.. E, soprattutto, due viaggi che bastano alla gloria eterna del Grande Navigatore. Ma eccoti ora di nuovo un terzo viaggio, e implicitamente il quarto; sicchè la lettera scoperta dal Ridolfi (non sembra che l'autore se ne renda conto) riporta le questioni vespucciane in alto mare; anzi, se fosse autentica, le compli-

(1) ROBERTO RIDOLFI. *Una lettera inedita di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*. Estratto dallo « Archivio storico italiano », Vol. I (dispensa 1^a del 1937-XV).

(2) Cfr. ALBERTO MAGNAGHI, *Amerigo Vespucci. Studio critico, con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti, accompagnato dai docc. non ancora pubblicati del cod. Vaglianti* (Ricc. 1910). 2^a Ed., Roma 1926. In diversi scritti divulgativi e polemici ho poi avuto occasione di esporre in riassunto i risultati ai quali sono pervenuto con le mie ricerche, e di rintuzzare certi interessati atteggiamenti, certe acide teorie di storici iberici (e anche di qualche italiano).

cherebbe ancora di più, e si sarebbe da capo con quelle eterne, tediose, snervanti e inconcludenti discussioni che duravano da quattro secoli (1). Letto però il nuovo documento, e meditato anche sulle note illustrative che lo accompagnano, ho avuto il conforto di constatare che potevo tranquillamente conservare le mie idee, poichè mi sono convinto subito che la lettera è apocrifa. E intanto per avviare il lettore a questa conclusione, senza aver l'aria di volerlo forzare sin dal principio e prima d'aver fatto valere le mie ragioni, ho pensato bene di applicare, almeno, un buon paio di interrogativi al titolo del lavoro del Ridolfi.

I.

Ma prima di affrontare, in difesa del Navigatore fiorentino, il nuovo documento rivelato dalla imprudente scoperta del R., io devo richiamare alla memoria del lettore i termini fondamentali del problema vespucciano (2).

La causa delle secolari controversie sui giudizi intorno al Vespucci deriva sostanzialmente da ciò. Vi sono due operette che vanno sotto il suo nome e che furono pubblicate mentre egli era ancora in vita, quando, già naturalizzato spagnolo, non occupava per anco la carica altissima di Piloto mayor di Castiglia: 1) il *Mundus novus*, lettera latina diretta a Lorenzo di Pier Francesco de Medici, descrivente il presunto 3° viaggio al Brasile, stampato (1ª ed. di data certa), ad Augusta nel 1504. Per il fatto che al termine della lettera un « jucundus » nonchè audace « interpretes » dichiara d'averla tradotta « ex italica lingua », si è sin qui ritenuto che questi dovesse identificarsi col celebre architetto e umanista Giov. del Giocondo (l'originale italiano, naturalmente, è scomparso): essa è invece l'amplificazione, dovuta ad un anonimo, di un doc. autentico di cui si parlerà fra poco; 2) la *Lettera di Amerigo Vespucci delle isole nuovamente ritrovate in quattro suoi viaggi*, con data del 4 settembre 1504 da Lisbona, stampata sine loco et die, ma è generalmente ammesso che

(1) Ecco perchè, almeno per conto mio, non condivido per nulla la soddisfazione che dimostra l'Autore «... già si disperava ormai della probabilità di ulteriori ritrovamenti. Invece, dopo più di un secolo dalla pubblicazione della lettera dal Capo Verde, nel corso delle mie note ricerche negli archivi privati fiorentini... ho potuto finalmente scoprire un'altra lettera del Vespucci, ecc.» (p. 5). D'ora innanzi io spererò che codesti archivi rimangano muti.

(2) Per pigrizia riporterò quasi testualmente quello che scrissi in un lavoretto: *Fra Terre e Archivi*, Palermo, 1927.

sia stata edita a Firenze nel 1505-06. Essa è detta anche *Lettera al Soderini* (sebbene il nome del Gonfaloniere non vi figuri affatto). Più conosciuta è la traduzione latina: *Quattuor Americi navigationes* annessa alla *Cosmographie Introductio* del Waldseemüller, stampata a S. Dié nel 1507; barocca traduzione della lettera italiana, mentre l'editore dichiara d'averla tradotta da una lettera scritta dal V. in francese al Duca di Lorena. I viaggi figurano compiuti, due per conto della Spagna e due in servizio del Portogallo.

Ora queste due lettere, se in un primo tempo servirono a creare e a diffondere la gloria del V., a poco a poco cominciarono ad apparire per gli errori grossolani di nautica e di cosmografia, per le amenità, gli episodi fantastici, le spavalde millanterie, ma specialmente per le discordanze cronologiche, un ammasso di menzogne e d'imposture: soprattutto il presupposto viaggio (il primo) della *Lettera* dato per compiuto nel 1497-98 sulle coste di Paria — un anno prima di Colombo — servì a presentare il V. nella luce così poco simpatica di usurpatore dei meriti altrui.

Molto tempo dopo, a cominciare dalla metà del sec. XVIII, vennero successivamente scoperte in biblioteche fiorentine, e pubblicate, tre lettere dirette al Medici e contenenti il racconto di soli due viaggi, uno compiuto per la Spagna e l'altro per il Portogallo. Esse sono: 1) *Lettera del 18 (o 28) luglio 1500* a Lorenzo di P. Francesco de' Medici, da Siviglia, contenente il racconto di un viaggio sulle coste dell'America meridionale nel 1499-500, pubblicata per la prima volta da Ang. Maria Bandini nel 1745 da una copia esistente nel *Cod. Riccardiano 2112-bis* (altra copia si ha nel *Cod. Ricc. 1910* scritto da Piero Vaglianti); 2) *Lettera*, non datata, ma probabilmente *della fine di luglio del 1502*, da Lisbona a Lorenzo di P. Fr. de Medici, descrivente il viaggio al Brasile (1501-1502) in servizio del Portogallo. Fu pubblicata per la prima volta da Fr. Bartolozzi nel 1789. Anche di questa si hanno due copie: nel *Cod. Ricc. 1910* del Vaglianti e nel *Cod. Stroziano 318* della Bibl. Naz. di Firenze; 3) *Lettera del C. Verde* (4 giugno 1501), diretta anch'essa al Medici, del *Cod. Ricc. 1910*, pubblicata per la prima volta dal Baldelli Boni nel suo vol.: *Il Milione di M. Polo*, del 1827. Essa contiene la narrazione del principio del 2° viaggio, ora accennato; ma più che altro informa il Medici sul viaggio alle Indie della flotta di A. Cabral, in base a notizie avute dal Vespucci da un reduce della spedizione di Cabral incontrato al C. Verde.

Per fortuna queste lettere ci rappresentano il Navigatore fiorentino sotto ben diversa luce. I due viaggi in esse descritti sono perfettamente controllabili con le fonti storiche del tempo; non contengono nulla di inverosimile nè di fantastico, e danno la impressione della verità. Questi viaggi, data l'enorme importanza che ebbero immediatamente nello sviluppo della conoscenza delle terre d'oltremare, giustificano appieno la fama ch'egli ebbe presso i suoi contemporanei, e la sua nomina a *piloto mayor* di Castiglia, e l'applicazione del suo nome alla nuova massa continentale da lui individuata. Infatti per la prima volta si ebbe, dopo il 2° viaggio, la rivelazione di un Mondo nuovo indipendente dall'Asia: fatto che doveva produrre il più grande rivolgimento che sia mai avvenuto nel concetto della distribuzione delle terre e dei mari.

La descrizione di questi due viaggi non è certo completa, con quei dati e quei particolari che vorremmo noi; ma sono lettere semplici, di natura famigliare, e il loro contenuto era adatto e sufficiente ad un personaggio come il Medici che, dopo tutto, non era un marinaio, ma un banchiere che si interessava, anche per uno scopo commerciale, di codeste spedizioni nelle terre lontane (1). Disgraziatamente in tutti i critici moderni era talmente radicata la tradizione che *Mundus novus* e *Lettera al Soderini* fossero di mano del Vespucci, che in genere si fu sempre alquanto scettici nell'attribuirgli la paternità di queste lettere fiorentine, sia perchè il non essere state pubblicate durante la vita dell'autore parve argomento sufficiente a negarne o a metterne in dubbio l'autenticità (2), sia perchè — e questo per i suoi apolo-gisti — due viaggi parevan poca cosa in confronto dei quattro della *Lettera al Soderini*. Quindi, per un assai singolare destino, si continuò sino ai nostri giorni in un lavoro assillante e logorante di confronti, di emendamenti dei testi a stampa, che se da una parte dovevano servire a difendere l'opera del Vespucci, dall'altra miravano a ribadire maggiormente le accuse: in modo che per i più il V. rimaneva come un

(1) Le lettere a stampa nella sostanza, non dicono nulla di più. E le lettere mss. sono tutt'altro che *miseri avanzi* (p. 18): di un presunto *molto nutrito carteggio* (p. 4) col Medici, come vuole il Ridolfi «gli sparuti resti di un carteggio famigliare che Amerigo ebbe col suo antico patrono» p. (3); esse invece sono nel loro genere relazioni perfette, che non lasciano presupporre, nè come utili nè come necessarie, altre notizie supplementari, sui viaggi compiuti, a Lorenzo di P. Fr. de Medici. Un quid simile aveva fatto Colombo con le lettere sul 1° viaggio inviate al Santangel e al Sanchez.

(2) Questo argomento dovrebbe valere quanto la mancanza dei mss che servono per le lettere a stampa, per negare l'autenticità di queste.

imputato assolto per mancanza di prove. Un lavoro che, presumibilmente, continuato con tali criteri non sarebbe finito mai.

E allora mi venne in mente di provare a rovesciare i termini della questione, di vedere cioè se, per avventura, non si dovessero considerare come apocrifi i docc. a stampa, e autentiche invece le sole lettere fiorentine. Mi convinsi ben presto — e chiedo scusa se non riporto qui le ragioni su cui si fonda la mia tesi, perchè dovrei quasi riprodurre per intero quanto scrissi nel mio volume — e con mia grande soddisfazione, che questa doveva essere la via buona, e che il Navigatore fiorentino, sebbene autore di due soli viaggi, ci sarebbe apparso finalmente in tutta la sua gloria luminosa, e tale da presentarsi alla pari con i più grandi navigatori d'ogni tempo. A questa mia tesi, che, nello stato attuale delle cose, io credo sia l'unico mezzo per liberare il grande Vespucci da ogni ombra, purchè sia accettata coraggiosamente, senza riguardi ad autorità di sorta, e senza interferenze o legami con altre tradizioni sinora seguite, ebbi il piacere di vedere accordato in genere sin qui pieno consenso da parte degli studiosi che si occuparono dell'opera mia (1).

Anche il Ridolfi, sia sin d'ora posto in rilievo, considera come *irrefutabilmente* confermata l'autenticità di queste lettere (p. 4) e la natura apocrifa delle altre due (pp. 4, 12, 18); sennonchè dovendo ora considerare come autentica la lettera nuova da lui scoperta, tutte le volte che in questa ricorrono notizie (2) che si trovano anche nelle due operette apocrife ma non nelle lettere fiorentine — e che dovrebbero valere senz'altro per farci considerare a priori come sospetto il doc. del Ridolfi — egli vuole ch'esse siano state attinte, indipendentemente e direttamente, da lettere oggi perdute, che dovevano costituire quel così nutrito carteggio fra il V. e il M. di cui s'è parlato. Veda il lettore quale fondamento abbia una siffatta tesi, e quale aiuto essa venga a porgere alla soluzione del problema vespuciano! Sarebbe assai più ragionevole allora — visto che di codeste lettere non si conserva traccia, e che furono invece sempre vive e vegete le due operette a stampa — chiederci a priori se anche qui non si tratti di un doc. apocrifo in cui l'autore si valga a suo piacere di notizie che

(1) Fatta eccezione, s'intende — ma anche qui non in modo assoluto — di certi critici della Penisola iberica, pei quali un Vespucci definitivamente rivendicato impaccia assai i movimenti di qualche loro scopritore. Questo avviene soprattutto per gli storici lusitani, i quali vanno sulle furie quando sentono il nome del Vespucci.

(2) E si tratta di notizie e dati, come vedremo, da scartarsi inesorabilmente.

attinge tranquillamente a codeste due fonti. Ma di questo ripareremo a suo luogo.

Quello ch'è certo è che la scoperta del Ridolfi verrebbe d'improvviso a ingarbugliare ogni cosa, e che l'asestamento ch'io tentai di dare alle questioni vespucciane dovrebbe, per forza, rimanere in sospeso. Soprattutto riesce poco desiderata la ricomparsa del terzo viaggio (che è invece il secondo nelle lettere autentiche) e, peggio che mai, del famoso primo viaggio della *Lettera al Soderini* compiuto nel 1497-98 (che sfrutta invece elementi tratti da entrambi i viaggi descritti al Medici, e compiuti, secondo le lettere autentiche, nel 1499-500 e 1501-502). Il campo è riaperto alle più stravaganti e insolubili complicazioni; e, purtroppo alcuni, specie i critici stranieri (che naturalmente non saranno in grado di leggere un doc. scritto in vernacolo fiorentino, e troveranno perciò comodo limitarsi a leggere le osservazioni del R.), crolleranno di nuovo il capo. Pazienza: rimettiamoci al lavoro, e speriamo che il rumore duri poco. Io spero di poter qui dimostrare che la nuova lettera è stata scritta parecchi decenni dopo la morte del Vespucci, e che essa è il più goffo e il più nettamente apocrifo fra i docc. della medesima risma che hanno tormentato sin qui la memoria e la fama del Navigatore fiorentino: un doc. falso, che risulta qua e là un estratto di altri docc. già dimostrati falsi, con l'aggiunta di spropositi e ingenuità appena concepibili.

II.

Dalle notizie introduttive del Ridolfi si apprende che la lettera fa parte di un codicetto cartaceo in 4° piccolo (mm. 230 × 168) di cc. 28 non numerate, che nel sec. XVII era appartenuto a un Giovanni Strozzi. Il codice contiene sotto il titolo di *Lettere di Amerigo Vespucci* (dato a c.2^r) e sino a c. 11^r, copia della lettera 18 luglio 1500 già pubblicata dal Bandini, e copia di *una parte* di altra lettera scritta pure dal Vespucci, che è il nuovo doc. scoperto dal Ridolfi. Poi seguono due carte bianche (1), e dopo queste vengono spogli ed estratti di opere varie, i quali provano (secondo il R. stesso) che la cultura del copista dovette essere mediocre: egli infatti vuol dichiarare « molti be' detti e vocaboli sopra l'opera del Furioso di L. Ariosto », quasi tutti assai

(1) Che codeste carte siano state lasciate in bianco dal copista con l'intenzione di... prolungare la lettera se in seguito gliene fosse venuta la voglia?

ovvi. Inoltre vi sono spogli del *De Ira* di Seneca, tratti dalla traduzione italiana del Sanarelli del 1559 (il che proverebbe, come giustamente argomenta l'A. che egli era probabilmente imperito nella lingua latina). Risulta che il copista quando scriveva era vecchissimo, poichè a c. 27^a ponendo fine ad un « breve raccolto delle Storie di Firenze » cavato dalla *Storia d'Italia* del Guicciardini si giustifica d'esser stato eccessivamente compendioso per difetto della vista « ringraziando nondimeno el Sr. Iddio d'essermene potuto servire nei mia bisogni et voglie di legiere e scrivere sino a questa mia età d'ani 86 finiti » (1). L'ultimo ricordo da lui notato è la notizia della morte del Duca Cosimo avvenuta nel 1574 (2). Sicchè si deve subito rilevare che il cod. è stato scritto o finito dopo quest'anno.

Il Ridolfi, riservandosi di pubblicare a suo tempo la lettera intera (cioè quella già nota per due copie sincrone che ne possediamo, del 18 luglio 1500) si affrettò intanto a pubblicare la lettera frammento, perchè « di un documento di tanta importanza non si conosce, per ora, che questa unica copia » (3): infatti per lui si tratta senz'altro di una « replica del Vespucci ad una lettera del Medici responsiva alla lettera BARTOLOZZI » (quella al 2° viaggio pubblicata per la prima volta da questo scrittore), costituente perciò non solo « un anello di più che si aggiunge a quella purtroppo interrotta catena epistolare, ma un anello che si allaccia e si salda agli altri già da noi posseduti » (p. 5). Noi conosciamo anche la ragione che spinse il buon vecchio a copiare questi due documenti: « Perch'io ho trovato infra l'antiche nostre scritture una lettera et una parte di un'altra scritta da Amerigo Vespucci, per la quale da relazione delle cose per lui viste nella sua navigazione all'Indie occidentali, et perchè *detti scritti sono per la vecchiezza e fogli dalle tignole mangiati, m'è parso trascrivergli...* » (p.7) (4). Le *antiche nostre scritture* dimostrano, secondo il R.: « che sebbene il copista nulla ne dica, la sua copia fu fatta sopra un'altra copia, non già sopra l'originale, ma probabilmente sopra una copia sincrona, se intorno al 1570 le tarme già avevano potuto farne scem-

(1) Sarebbe interessante sapere se la scrittura riveli la mano di un uomo di codesta età e una vista indebolita dagli anni.

(2) Cfr. per tutti questi dati l'op. del R. a p. 6.

(3) Sull'importanza del doc. il R. insiste spesso e volentieri: « importanza grandissima » (p. 5); « preziosa » (ib); aggiunte di « particolari di inestimabile valore ai precedenti carteggi del V. » (15), e via dicendo.

(4) E fu una vera fortuna, perchè le tignole devono aver completamente divorato, in seguito, le vecchie scritture in questione..... Infatti i due docc. sono scomparsi senza lasciar traccia. Che peccato però non aver anche preso qualche precauzione per conservarli! Le parole riportate sono a tergo del titolo.

pio, fra quelle scritture famigliari, che lo stesso copista nato negli ultimi anni del secolo precedente, già poteva chiamare *antiche* » (pp. 7-8). Sopra il perfetto rigore logico di queste deduzioni dell'A. si potrebbe fare qualche riserva: un'ottantina d'anni potrebbero apparire un tempo troppo breve per uno strazio e un grande scempio siffatti; come potrebbe riuscire anche troppo lungo per tarne dotate di grande appetito. Ma non guardiamo tanto pel sottile. Rileviamo piuttosto che il copista, per far le cose in regola vuol completare l'annotazione con un'altra dichiarazione (che nessuno gli chiedeva.): « Et ho ritratto con più diligenza che poxibile m'è stato tali scritti, quali come vederete nelle seguenti carte ho raccolto, ancorchè tale cose spezate non se ne cavi molto profito. In qual modo si sieno, a chi 'e piaceranno se ne serva et gli altri gli lascino. Et mi comincerò dalla lettera intera » (quella, già nota, del 18 luglio). (r).

E ora possiamo senz'altro presentare il documento che c'interessa, quello scoperto dal Ridolfi:

(*) *copia d'una parte di una lettera di Amerigo Vespucci.*

r) noi sentinmo la disualità dell'acrescimento della notte et del minuire de' dì. Vero è che quando funmo nell'altura di 50 gradi stavamo nel mare et none in terra; perchè quando ci disbriganmo della terra none stavamo in maggiore altura che 32 gradi et poi tanto navicanmo per il vento sciolochò che funmo nella detta altura de' 50 gradi et senza terra, ancora che giudicavamo stare presso a tterra per molti sengniali che vedenmo, che furno infiniti uccelli di diverse sorte et molte lengnie per el mare: segniali certiximi. Ma perchè il mare era molto tormentoso et fredo, tenavamo e' navili molto cansati et la gente molto fiacha per lo exere stati mesi 16 in mare con carestia di mantenimento, et per molte cagione, c(i)acordanmo nell'andare a domandare et di dare la volta adrieto per Portogallo. Et del punto dove arivanmo et dove denmo volta stavamo più alla parte di o/2 di per linia diritta a piè di 1600 lege dalla città di

(*) La distinzione in paragrafi è introdotta ora per facilitare i riferimenti che seguiranno.

(1) La quale (cc. 1-8t), secondo il Ridolfi (p. 8 nota) ora s'avvicina alla lezione dell'ed. Bandini (*Ricc.* 2112-bis), ora a quella del cod. Vaglianti (*Ricc.* 1910); ma è al pari di queste scorretta e difettosa. È curioso che in calce alla copia della lettera « intera » — dice il R. — sono alcune righe sbarrate con molta cura, anzi ricoperte per intero d'inchostro, così da renderne molto difficile la lettura. In esse era scritto « I' tengo qualche oppenione che la sopradetta lettera non sia stata scritta da Amerigo Vespucci, perchè l'ho auto in oppenione di più valente huomo; et se l'auessi letta avanti che trascrita, credo che l'arei lasciata stare ». Poi, prosegue il R., dopo più maturo esame si indusse a cancellare con tanta cura le sue prime dichiarazioni ed a copiare anche la seconda lettera; e questo varrebbe, secondo il R., a dimostrare una volta di più la perfetta ingenuità e sincerità di costui. Questa lasciamola stare, per ora. Quello che è certo è che l'an. copista si rivela dotato di un senso critico poco sviluppato se ha dubbi sull'autenticità e sul valore della prima lettera, e se invece non dice nulla della seconda, come se, implicitamente, questa contenesse cose destinate a dar migliore *oppenione* del Vespucci!.

Lisbona, che se fate (1) la proporzione ragionando la circonferenza della terra 24 mila miglia, troverete che avamo navigato verso l'austro della città di Lisbona 92 gradi in circa; che, come vedete, è più d'uno $\frac{1}{4}$ del mondo terrestre.

2) Quanto alla difesa dell'avere io detto che la gente in quella terra vadi nuda, questo si sostiene per ragione naturale et perchè viddi tanto d'exa quam nemo numerare potest. Et non vale l'argumentare del dire che voi state nel $\frac{1}{6}$ clima o al fine del $\frac{1}{5}$, adunque quegli che staranno nel $\frac{1}{7}$ come soporteranno più il freddo di noi, che andiamo doppiamente vestiti, se loro vanno denudati; che, come dice il filoxofo, l'uxo converte natura.

3) Et certo è che quanta terra i'ò navigato o corso, in tre viaggi, ché dua n'ò ffati alle parte d'occidente per l'oceano mare, pigliando tuttavia dalla parte di $\frac{1}{2}$ di et del vento libecc(i)o, e l' terzo inverso austro per il mare atlantico, nè qua' viaggi ò visto al piè di 2000 leghe di costa ferma et più di 5000 [di ?] ixole, et gran parte d'exa abitate, et la terra ferma piena d'infinitixime gente, mai viddi nexuno d'exi vestito, nè che solo coprixino nè poco nè molto delle loro vergognie, sì gli uomini come le donne. Et la continenzia della terra da nme vista et navigata si contiene infra questi dua tropici, o per me' dire paralleli, l'uno che è alla parte 7antrionale distante dalla linea equinoziale 33 gradi, l'altro inverso l'austro che dista da detta linea 32 gradi; et none intendete per un solo meridiano ma per diversi, perchè secondo la ragione della latitudine, com'è detto, tengo d'exer navigato tanto per terra et per mare che m'è valuto 92 gradi di longitudine et mi sono trovato con diversi meridiani, e l' più discosto ch'i' mi sia trovato alla parte dell'occidente è stato in deferente dal meridiano di questa città di Portogallo di ore 5 e $\frac{1}{3}$ et dal meridiano di Ferrara circa di ore 8, intendete dell'ore equinoziale. Per dar (2) ragione sotto brevità a questo ch'i' dico et per iscuxarmi dal detto de' malivoli, dico averlo conosc(i)uto nelli eclixi et nelle congiunzione della luna colli pianeti; et v'ò perduti molti sonni di notte in conformarmi colli detti de' savi che ànno composto gli strumenti et scritto sopra e' movimenti et congiunzione et aspetti et eclixi delli due luminari et delle stelle erratiche, come fu el savio re don Alfonso nelle sue tavole et Giovanni da Montereaggio nel suo *Almanach*, per el Blanchino, et per l'*Almanach* de' rrabi Zacuti giudeo, ch'è perpetuo; e composti in diversi meridiani, et il re don Alfonso in Toletto et Giovanni da Montereaggi in el meridiano di Ferrara et gli altri dua a quello di Salamanca. Et è certo ch'i' mi sono trovato tanto allo ocidente, non disabitato ma populatiximo, diferente dal meridiano d'Allexandria 150 gradi, che sono 8 ore dell'ore equinoziale; et se alcuno invidioxo o malingnio nollo crede, venga a mme che con ragione lo dichiarerò con alturità et con testimoni. Et questo vi basti quanto alla longitudine; che se non fuxi che sto molto hocupato, vi mandereri le dichiarazione di tutto et di molte congiunzione ch'i' osservai, ma non voglio entrare in tanta pasta: ché questo mi pareva un dubio di literato, ma none nexuno di quegli che m'avete moxi. Et basti.

4) Quanto al dire ch'i' ò detto che la gente in quella terra è bianca et non nera et maxime quegli che abitano drento della torida zona, vi rispondo,

(1) Il cod. ha: *che s'è fatta*.

(2) Segue *regola* espunto.

salvo l'onore della filoxofia, che non è necexità che tutti gli uomini che abitano drento a la torida debino exer neri di natura et di sangue comato, come sono gli etiopi et la magior parte delle giente che abitano nelle parte dell'Etiopia, perchè, come di sopra ò detto, i'ò navicato per tutti e' paralleli che sono dal Marochio fino al fine dell'Etiopia et paxato la linia equinoziale gradi 32 verso l'austro et sono stato in molte parte d'Africa et d'Etiopia, al Cavo di Catim, al Cavo d'Anghilla, a Zanaga, al Cavo Verde, a Rio Grande, alla Serra Liona congiunta alla linea equinoziale a 7 gradi, et visto et parllato a n'finita giente, e tutti sono di colore nero, ma più in u' luogo che in un altro. Et ancora che questa conoscenza sia appartenente al filoxofo, no llascerò di dire il mio parere o bbene o male che sia riceuto. Truovo che la cauxa potixima procede dalla conprexione dell'aria et dispozione della terra, perchè tutta la terra d'Etiopia è (1) molto dispopulata, d'acque dolce ve n'è carestia et poche volte vi piove et il tereno molto arenoso et comata del calore del sole, et vi sono infinitiximi dexerti arenosi et pochiximi boschi o selve et li venti che in quella parte rengniono sono levanti et cirochi, che sono venti caldi; eziam perchè già la natura à convertito in abito la loro negrezza et questo lo vegiamo in queste nostre parte: che è neri gienerano neri et se un bianco [usa] con una negra la creatura sarà bigia, c(i)oè men nera che la madre et men bianco ch'el padre, et così per il contrario: sengniale è che la natura e 'l costume adopera più le forze che la conprexione dell'aere et della terra; di modo che concludo che come la terra et l'aria ch'i' ò trovato nel medeximo paragio della sopradetta terra d'Africa et d'Etiopia o per più rettamente dire ne' medeximi paralleli, è (2) molto più amena et tenperata et di migliore conprexione, cauxa le giente exer bianchi ancorchè pendino nel pelo del lione, perchè, come dico, in quelle parte l'aria è (3) più temperata che [quel] la d'Etiopia et la terra molto più amena et abundante d'aqua dolce et quasi ongnindl è vixitata da rugiade. E' venti sono australi et setantrionali, di modo che in quelle parte non sono tanti ardenti calori come in Etiopia; et la terra è cauxa de' venti et delle guazze che sempre mantengono gli alberi verdi et con foglie; et questo è certo et chi nollo crede lo vadia a vedere come ò fatto io. Sono tanti le selve e boschi di quelle parte con alberi grandiximi et senpre verdi et deforme a questi nostri, che è cosa mirabile; et la maggiore parte danno di sè o licuori o gomme et azetti et sono d'odore aromatici. Potre'mi in questa materia molto più distendere et allegare l'opositione della via del sole holle forze de' corpi delle stelle de l'o/8 sfera, che in quelle parte rengniono, et queste per cortare ragione lascerò alla discrezione de' prudenti.

5) Quanto a quello che mi domandate se col mio zenitt io avevo paxato il tropico di Capricorno, la lettera lo dimostra; poichè 'l tropico dista dalla linea equinoziale 23 gradi et 51 minuto, et io fui in 50 gradi giunto col circulo antartico. Che bene fu senplice domanda.

Già v'ò detto come in quello emisperio si consegue di 4 tempi dell'anno al contrario che in quello nostro, perchè il sole entrando nel primo grado d'Ariete,

(1) Il cod. ha: *et*.

(2) Il cod. ha: *et*.

(3) Nel cod. ha: *et*

che a nnoi è primavera, a lloro è autunno; et quando il sole sta in Cancere a nnoi è state et a lloro inverno; et così per conseguente di Libra et Capricorno. Inperochè il magiore di che in quelle parte tenexi fu a $0/2$ dicenbre et per contrario la magior notte a $0/2$ giungnio. Et questo infinite volte si notò per me con più mia strumenti.

Voi atraete una ragione per dimostrare quella parte exer fredda con dire che 'l sole quando si truova nel primo punto del Cancro, che lor tengono la linea più lontana, et questo è falso inperochè ben sapete che secondo le dimostrazione matematiche (1) 'l sole tiene dua [punti] nel suo circulo del diferente, che l'uno si dice augie et l'altro l'opoxito augie; et quando il sole istà nel suo augie, che è secondo me ine 3 gradi di Cancere, che in tal tempo sta più discosto con sua linea dalla terra che in altro. Et per conseguente dovrebbe cauxare l'aria più fredda a nnoi et vegiamo il contrario: che in quel tempo tegniamo il calore più immenso; ma tutto lo cauxa, che in tal tempo s'aprexa più al nostro zenitte et gietta e' sua razzi più perpendiculare, per onde si vengono più presto a consumare e' vapori groxi elevati nella regione dell'aria, sì che per questa ragione diremo che come il sole stando nel p(rim)o di Cancer et che sarà a quegli dell'altro emisperio in linea più trasversale, sì che a rispetto di noi in quella regione in detto tempo sarà tanto freddo come fa il sole a nnoi quando sta nell'opoxito augie, che è circa del $0/3$ grado del Capricorno che è a nnoi nella sua maxima decrì-nazione et i' linee più trasversale ci ferisce et non à tanta forza di consumare e' vapori elevati come achade a quegli dell'altro emisperio. Et molte altre infinite ragione potrei darvi, ma queste per ora bastino.

Quanto a quello che dite che nel fine del primo capitolo della mia lettera io dixi che la intersecazione di 2 linee, c(i)òè la linea del mio zenitte et la [linea] del mio meridiano, mi facevano un angolo retto sferale, dissi et dico el vero; ma fu da voi male inteso el capitolo, inperochè se voi tirate una linea dal mio zenitte perpendiculare et un'altra dal meridiano della città di Lisbona, che dista dalla linea equinoziale 40 gradi, ben vedrete che... (2) una parte del mondo del circulo.... (3); che non fu inconveniente tale ragione a dimostrare e' gradi della latitudine che ero ito.

6) Item mi calunniano perch' i' dixi che quegli abbitatori non estimono nè oro nè altre riccheze che da noi sono stimate e tenute in gran prezzo, arguendo per il contrario di questo aviamo detto che comperiamo da lloro schiavi; il che mi pare domanda di tanto poco fondamento che in rispondervi sento il perdimento del tempo et consumare foglio et tinta; che quello che tal quistione vi moxe più presto sarà da chiamarlo metà mastica che matematico. Et, come dixi, la vita loro è (4) più presto epicura che istoicha o achademica, perchè come dico, non tengono beni proprii nè dipartimento di rengni nè di provincie. In concruzione, tutto è comune; et se loro ci dettono o, come dixi, venderonci stiaivi, non fu la vendita per prezzo pecuniario, salvo che quasi dati grati (s),

(1) Nel codice è ripetuto *che*.

(2) I puntini sono testuali.

(3) I puntini sono testuali.

(4) Il cod., *et*.

perchè ci davono per un pettine di lengnio o (1) uno spechio che non valevano 4 quattrini, una caveza di..... (2). E tale spechio o ppetine nell'avrebbono di poi dato per tutto l'oro del mondo. Provanmo molte volte voler dar loro crocette d'oro, anelli con pietre et no gli volsono; et più tengono questa condizione: che domandando noi loro delle loro più care cose che tenevono, senza dare altro ricompense ve le davono. E vi poxo fare testimonianza di questo: che quando fui a discoprire per i rre di Castiglia, il secondo viaggio c'intopanmo in un terra dove ricattammo 119 marchi di perlle, che furno in Castiglia stimate XV mila ducati et non pensate che ci costaxino el valore di X. Et io con un sonaglio ch'i' detti a uno indiano, mi dette 157 perle che valevono mille ducati; et non pensiate che gnene paressi aver mal vendute, perchè in quel punto che ebbe il sonaglio se lo mixe in bocha e prese suo canminò per un bosco et più non llo rividdi; credo che dubitaxi ch'io non mi pentixi. Et altre molte cose achaddono che vi parebbe maraviglia se lle racontaxi. Tale che concludo che tutte le loro richeze consistono in piuma, in oxi di pesce et in altre simile; non per maniera di richeze, ma per ornarsi quando vanno a ffar lor giuochi o alla guerra. Perchè dico che gueregionno l'un popolo coll'altro et che si cattivono, potrà parere al detrattore ch'i' mi contradicha perchè il guereggiare e 'l cativarsi non può procedere se none da voglia di dominare o da cupidigia di beni temporali. Sapiate che per nesuna di queste lo fanno et volli sapere da llo la cauxa delle lor guerre et mi rispoxono non sapere altro salvo che abb-antico e' loro padri così facevano et per ricordanza da quelli a llo lasc(i)ata; nè altra ragione non mi dettono et io credo che lo faccino per mangiarsi l'un l'altro come fanno, sendo il lor comune mangiare carne umana, modo crudele et irrazionabile. Del quale questo ne basti.

7) Ancora mi domandate quando ebbi paxato la linea equinoziale come mi governava la buxola o l'agulla et non la calamita. Rispondovi che tuttavia mi feriva nella tramontana, salvo che pigliava una o/4 di maestrale, et questo conoscemmo perchè senpre la coda dell'agulla feriva il polo antartico ancorchè pigliaxi una o/4 di scilochi, et sempre navicanmo con una medesima agulla; et in concruzione la calamita non diversa in cosa nessuna più verso il meridiano cha a 7 antrione. Quanto al descrivere delle clima, mi dite ch'era ragione che le xegniaxi a punto; di che mi maraviglio di voi del non avere risposto per me. Perchè se noi in questo nostro emisperio tengniamo el principio, o/2 e fine d'ogni clima et li pianeti vanno per il loro horbbi sì nell'uno emisperio come nell'altro, et le stelle della o/8 sfera..... (3); in modo che potavate dare per risposta che 'l principio, o/2 et fine del primo et o/7 clima sia in quella latitudine della linea equinoziale che sono in questo nostro emisperio. E questo di questo vi basti.

Quanto all'arco semidiurno et seminoturno et del dichiarare il tempo in che i' fui in quelle parte, parmi che sia una domanda di pochi denari et me' sustanzia; perchè sendo stato in quella parte 9 mesi et 7 dì, che viddi tutti li archi della brevità et lunghezza de' giorni et delle notti; et non so quale ingnorante vi domanda tal cosa sopra una lettera familiare, che a ddirvi il vero mi

(1) Il cod., *ho*.

(2) I puntini sono testuali.

(3) I puntini sono testuali.

fate pigliare vanagloria parendomi che mia lettera sia tenuta di gran composizione, dove, avendola io scritta a chaxo et come si scrivono le lettere familiari. Ma con tuto tengo speranza nella divina bontà et, dandomi Iddio vita ancor tre anni, di scrivere alcuna cosa per onde viva alcun tempo di poi morte, coll'aiuto d'alcuno dotto. Et quan[to] agli archi semidiurni et seminoturni, molte volte gli notai, egualando al movimento del sole et misurando il suo arco coll'orologio et non dico un dì solo, ma 50, come molti sanno.....

AMERIGO VESPUCCI.

III.

Io mi permetterò subito di dichiarare che considero questo documento un pò come un tumore, che, sebbene si riveli già a prima vista di natura benigna, richiede pur sempre d'essere esaminato con cura. Onde cominceremo con una palpazione preliminare e con una attenta osservazione esterna. Procuriamo per prima cosa di esaminare un poco da vicino la faccenda delle *tignole*, le quali avrebbero determinato il provvido intervento del buon copista per salvare il ms dalla completa distruzione. Per giudicare del lavoro ch'esse hanno compiuto noi abbiamo, unico indizio, i tratti che nella lettera sono lasciati in bianco, o, meglio, che il copista ha indicato con puntini. Ora, si comincia a constatare che le voraci larve hanno cominciato a farsi una buona scorpacciata delle prime righe della lettera, e che a un certo punto hanno fatto un brusco *alt*, tanto da lasciare in pace il ms. per due terzi circa della sua estensione. Poi hanno ripreso il lavoro negli ultimi righe (un rigo? più righe?): « *dulcis in fundo* » si vede. Ma erano tignole fiorentine, e quando hanno visto il nome di Amerigo Vespucci si sono sentite prese da un profondo rispetto e non hanno osato intaccarlo. Cosicchè, neppure a farlo apposta, ci hanno in ogni modo privato del piacere di farci conoscere in che termini si iniziava una lettera un po' imbarazzante e in che modo avveniva il commiato. Non solo, ma hanno lasciato quel povero copista completamente al buio sul luogo dove fu scritta, e sulla data della lettera! Senza volerlo, va da sè; ma certo non potevano essere più malcreate. In compenso, quanto non sono state più amabili nel loro lavoro nel corpo della lettera! Questa occupa le carte da 9^a a 11^a (la 1^a lettera, quella nota del 18 luglio, va da c.2^a a 8^a — non è detto, ma sembra per intero); sicchè questa lettera-frammento occupa circa sei pagine, rigo più rigo meno. Le interruzioni del testo cominciano

al rigo 140 (nella pubblicazione del Ridolfi) e sono distribuite sopra righe 69: ossia per un terzo del ms originario; onde si vede che le tignole s'erano comportate in modo encomiabile. Ma quali brave figliole — volevo dire tignole — non si sono dimostrate anche nel loro pascolare in queste 69 righe! Hanno mangiato solo in quattro punti, e si direbbe che si siano limitate a uno spuntino, perchè dal senso si capisce che in ognuno le parole mancanti sono da 1 a 3 al massimo; e in modo che il lettore può facilmente sostituirle tenendo conto del contesto del discorso. Così la prima interruzione (fine del par. 5) si ricompone con le parole: *fu una* (già messa, ma fuori posto) *quarta*; e la 2^a (ib.) con: *massimo*. La terza (par. 6): una caveza (1) di *schiaivo*. Meno chiara la 4^a (par. 7) dove si parla delle stelle della 8^a sfera; si dovrebbe colmare con: *fanno altrettanto*. Tutto questo porterebbe una notevole diminuzione allo *strazio* recato dalle tignole; anzi vien da pensare che il compito di lasciar lavoro al copista possa esser stato assunto da una tignola sola, e anche affetta da inappetenza o da dispepsia. Meno tignola di così! Ma c'è un'altra osservazione curiosa: che per solito queste dannate larve scavano gallerie che penetrano in profondità e si dirigono un pò in tutte le direzioni: qui invece lavorano sempre in linea retta, nella direzione del rigo. E un'altra osservazione ancora: noi ignoriamo il formato del ms. princeps, ridotto in così tristi condizioni secondo il copista; ma, qualunque sia stato, noi troviamo, tenendo conto della distanza nel ms. attuale da rigo a rigo, che a *nessuno dei tratti mancanti può corrispondere uno dei tratti mancanti successivi*. In altri termini la tignola si sarebbe accontentata di sfiorare la superficie del foglio senza passare dall'altra parte: si direbbe che fosse ghiotta solo dell'inchiostro. — Vuol dire, osserverà qualcuno, che il buon copista avrà restaurato di sua iniziativa la parola o le parole mancanti nel tratto opposto in corrispondenza: sí, ma perchè allora non ha completato anche i tratti dove i puntini indicano le parole mancanti, parole così facili, come s'è veduto, a collocare? Da notare che anche nella copia della lettera intera che precede (c. 2^r - c. 8^o) le tignole sono state discretissime, perchè — da informazione cortese-mente avuta dal Ridolfi — le lacune segnate da puntini sono tre: una nel 5^o capoverso, e due nel quart'ultimo. Sicchè l'an. copista calunnia alquanto quelle povere tignole dandoci i fogli « dalle tignole mangiate »

(1) Spagnolismo per *capo*. Era il modo di contare gli schiavi, come noi diremmo: capi di bestiame.

e presentandoci la circostanza come ragione unica del suo intervento.

Altra osservazione. Il R., come s'è veduto, non esita a considerare la nuova lettera come replica ad una lettera al Medici responsiva alla lettera Bartolozzi sul viaggio al Brasile; anzi egli in questa replica vedrebbe le conseguenze di un piccolo dramma: « che i Fiorentini, tanto per non smentire la loro natura, accolsero con diffidenza e molte riserve le notizie sopra il *terzo* (1) viaggio del loro grande concittadino [e quelle del *secondo* (2), dove, fra altro, si parla di un incontro con giganti, esposte nella lettera al 18 luglio, non avranno destato nessuna diffidenza?], le quali il Medici, ricevuta la lettera Bartolozzi, si era affrettato a comunicare agli amici e ai dotti. Ed è appunto a tali riserve, dal Medici prontamente (3) riferite al Vespucci, che questi, nella lettera da noi pubblicata, ribatte ora visibilmente amareggiato dalla incredulità dei suoi conterranei, ora infastidito dalla puerilità (4) di alcune domande e di alcuni appunti » (p. 14). E va bene. Ma ognuno può vedere che il tono della lettera del V. non è soltanto quello di persona infastidita o amareggiata, ma addirittura quello di un uomo fuori di sé dal dispetto; tanto da raggiungere un notevole grado di insolenza verso il suo antico patrono, col quale s'era sin qui mostrato così deferente. Nelle lettere autentiche il V. nel rivolgersi al Medici dice sempre: *Vostra Magnificenza, Magnifico Lorenzo, Magnifico Signore mio, Magnifico padrone mio*... Il V. ha di continuo presente d'essere stato per vari anni alle dipendenze del Medici in Firenze in qualità di uomo d'affari o di fiducia, e più tardi anche a Siviglia come suo agente presso la casa Berardi (5); e nelle sue lettere appare di continuo animato verso il Medici da un contegno che è, senza-nessun servilismo, di affettuoso rispetto. Ora qui, nella nuova lettera, egli comincia a sopprimerli tutti codesti attributi (che uomo di spirito

(1) *Terzo* per il R., ma per me *secondo*.

(2) *Primo* a parer mio.

(3) Non altrettanto prontamente il Medici aveva riferito le *riserve* riguardanti certi particolari della lettera del 18 luglio, perchè anche queste compaiono, ma solo ora a due anni di distanza.

(4) E questo non avrebbe dovuto mettere il R. nella via giusta, concludendo che era gratuito attribuire al Medici domande puerili?

(5) In una interessante raccolta di lettere scritte al V. da parenti e da persone che avevano rapporti con la casa di Lorenzo di Pier Fr. de Medici (cfr.: *La vita di A. V. a Firenze*, per IDA MASETTI BENCINI e MARY HOWARD SMITH in « Rivista delle Biblioteche e degli Archivi » Firenze 1902-1903), si leggono anche alcune lettere di quest'ultimo al V.; fra le altre una in cui il Medici dice al V. d'informarsi dello stato della Casa di Giannetto Berardi a Siviglia per affidarle eventualmente la gestione dei propri interessi in Ispagna, ritirandola da un certo Tommaso che non ispirava più fiducia. Il M. scrive al V. sempre senza complimenti come a un suo diretto dipendente.

questo Vespucci!); e lo interpella ogni volta come se il M. fosse una persona qualunque. Poi adopra espressioni di questo genere: «Quando a quello che mi domandate... *che bene fu semplice domanda*» (par. 5); «...*et questo è falso*» (ib.); «...il che mi pare domanda di *tanto poco fondamento che in rispondervi sento il perdimento del tempo et consumare foglio e tinta*» (par. 6); (1) «... mi meraviglio che non abbiate risposto per me...» (par. 7); «... parmi che sia una domanda di *pochi denari et me (no) sustanzia*» (ib.). Il mite, deferente ed equilibrato Vespucci diventa d'un tratto così scontroso e impertinente, solo perchè il M. gli ha scritto che tanto lui quanto altri non avevano compreso certi particolari della sua lettera?

Naturalmente dopo una lettera simile (che il Ridolfi ritiene scritta fra il settembre e il dicembre del 1502) non si riesce più ad immaginare che fra il V. e il M. sia continuata una corrispondenza concernente materia di viaggi; e converrà considerare che a questo punto sia cessato quel «più nutrito carteggio» affermato dal Ridolfi (2). Una vera fortuna pel V.! Perchè almeno da questa data in poi egli non sarà più tormentato dalla comparsa di lettere inedite di questo genere da lui scritte al Medici. In ogni modo, questa lettera del V. il Medici l'avrà fatta conoscere a Firenze come le altre, e se ne saranno fatte e diffuse varie copie. Ma come va allora che il *Mundus novus* (composto certamente a Firenze, sebbene la 1ª ed. di data certa sia di Augusta, 1504) e la *Lettera al Soderini* (stampata a Firenze nel 1505-06) non serbano traccia di codeste *dilucidazioni* del Vespucci? Le cose che il V. avrebbe voluto chiarire, compaiono in queste operette tali e quali come se nessuno avesse dovuto avere difficoltà a capirle. Eppure i manipolatori e gli editori di esse avrebbero avuto tutto l'interesse di pubblicare i viaggi del V. spiegati nuovamente (oggi diremmo *riveduti*) dall'autore. Un paio di *uhm!* non ci sembrano qui eccessivi.

Sempre da una palpazione preliminare, risulta poi che il V., in questa sua lettera esplicativa riporta dei dati che non ricorrono nelle

(1) Questa veramente è rivolta a «coloro che lo caluniano per aver detto.... ecc. ma implicitamente tocca anche il M. che aveva raccolto e trasmesso l'osservazione.

(2) Anzi viene persino da credere che il carteggio non debba essere stato così «nutrito» neppure anteriormente al 1º viaggio (1499-900); perchè il V. comincia, nella lettera del 18 luglio, col dirgli che non gli ha scritto da gran tempo per non essergli occorsa cosa degna di memoria. Ma gli scrive ora per dirgli che *un mese prima* era ritornato a Siviglia dal suo lungo viaggio. Perchè aspettare un mese? Non solo, ma si direbbe che il V. non gli avesse neanche annunciato direttamente la sua partenza per il viaggio stesso e che il Medici l'abbia appreso da altri: «*Avrà inteso Vostra Magnificenza chome per concessione di questo Re di Spagna mi partii con due charavelle ecc.*». Si vede che alla morte del Berardi il Medici non aveva più nulla a che fare con questa Casa, che, d'altronde, ora appare gestita direttamente dal Governo spagnolo.

lettere autentiche, ma sono nel *Mundus novus* e nella *Lettera al Soderini*. Segno, dirà il Ridolfi, che gli anonimi redattori di queste due lettere avranno attinto da lettere perdute che facevano parte del molto nutrito carteggio ecc. No: segno che il copista della lettera-frammento è andato a pescarli in quelle due operette a stampa che dovevano circolare ancora largamente al tempo suo (figurano anche nel Ramusio).

Noi abbiamo per es. nel *Mundus Novus* (1), una curiosa notizia che si riferisce agli ab. del Brasile. Dopo aver detto: «vivunt secundum naturam», ripetendo quello che è detto nella lettera Bartolozzi (2), lo «jucundus interpres» vuole mettere di suo: «et epicuri potius dici possunt quam stoici»; il che non ricorre affatto nella lettera Bartolozzi, mentre il Vespucci della lettera-chiarificatrice ci dà anch'esso: «la vita loro è più presto epicura che istoica o achademica» (par. 6). Il buon copista ha anzi creduto bene aggiungere il riferimento ad una scuola filosofica di più. Ora possiam pensare se una persona colta e intelligente come il V., che ebbe una buona educazione umanistica proprio a Firenze, nello scrivere ad un personaggio fiorentino anch'esso colto e intelligente, avrà avuto bisogno — nel descrivere dei selvaggi che vivono allo stato di natura e che, per prima cosa, non pensano che a mangiarsi l'un con l'altro — di fare un così goffo, falso e banale sfoggio di cultura paragonando la vita dei selvaggi alla concezione epicurea, stoica e ora, per giunta, anche all'accademica? Il V. potrà citare i versi danteschi per le stelle della Croce del Sud (3), o ricordare il Petrarca quando dice che le armi e i colpi dei selvaggi sono «commesse al vento» (4); ma avrebbe fatto una ben stupida figura con un riferimento di quel genere (che è evitato persino dal manipolatore della *Lettera al Soderini*), adatto, al più, ad uno che scrive in latino come l'autore del *Mundus Novus* (5). Orbene il V., che nella lettera autentica (Bartolozzi) non ha accennato a tutto ciò, avrebbe, secondo il R., scritto un'altra lettera autentica al Medici, che lo «jucundus interpres» avrebbe avuto presente oltre alla lettera Bar-

(1) Cfr. H. VIGNAUD: *Americ Vespuce* ecc. Parigi 1917, p. 308 (riprod. dell'ed. d'Augusta).

(2) V. il mio lav. cit. p. 246.

(3) Cfr. il 1° viaggio (18 luglio) nel mio lav. cit. p. 238.

(4) Cfr. il 2° viaggio, ib., p. 247.

(5) Eppure si veda con quanta disinvoltura in un lavoro recente (*Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze 1937-XV, p. 62) il Sig. Leonardo Olschki riproduce dal V. (e per giunta citando il mio lavoro) che i selvaggi formano una società anarchica... «con una scellerata libertà di vivere, la quale piuttosto — aggiunge il Vespucci — si conviene agli Epicurei che agli Stoici».

tolozzi « o almeno un testo della stessa lettera Bartolozzi più ampio di quello che ci è pervenuto ». Andiamo..., via! Allora anche là dove l'Autore del *Mundus Novus* confonde Policleto con Polignoto, vuol dire che anche qui la colpa sarà di un'altra lettera autentica del Vespucci oppure di una copia della lettera Bartolozzi più ampia ecc.? Anche la forma con cui viene espressa nel nuovo doc. la speranza del V. di poter vivere tranquillo per qualche tempo onde scrivere un libro sopra il suo 2° viaggio (cfr. *lettera Bartolozzi* in mio lav. cit. p. 246): « ma con tutto tengo speranza nella divina bontà et, dandomi Iddio vita ancor tre anni (1), di scrivere alcune cose per onde viva alcun tempo di poi morte, *coll'aiuto d'alcun dotto* » (p. 13), trae qualche spunto dal *Mundus novus*, per es. là dove si fa dire al V. — dopo che sarà ritornato in patria — « *ubi et cum peritis conferre... valeam* » (2). Quanta modestia in un Vespucci ch'è stato sin qui così rabbioso e superbo! Vedremo fra poco altre coincidenze di dati fra la nuova lettera e il *Mundus novus*. Ne esistono anche con la *Lettera al Soderini*; per ora produrremo questo esempio. Nella lettera presentata dal Ridolfi, V. dice (par. 5) ché quando fu « a scoprire » per il re di Castiglia nel 2° viaggio trovò una terra dove acquistò *per 119 marchi* di perle, che furono stimate in Castiglia 15 m. ducati, mentre a lui non ne eran costate dieci: « et io con *un sonaglio* che detti a uno Indiano, *mi dette 157 perle* che valevano mille ducati ». Orbene, nella lettera del 18 luglio (1° viaggio) egli dice solo: *traemmo perle*, e poco dopo accenna a 14 *perle incarnate*, che dettero alla Regina (v. mio lav. cit. p. 243); ma nella *lettera al Soderini* nel presunto 2° viaggio che s'identifica con questo, dice d'aver comprato 150 *perle* « che ce le dettono per *un sonaglio* » (ib. p. 263). Poco oltre (p. 265) vien pure detto che le perle acquistate valevano 110 *marchi* mentre eran costate, in mercanzia, il valore di 40 ducati: perla più, perla meno, ducato più ducato meno, i dati coincidono. E allora, dobbiamo proprio pensare che il V., oltre alla lettera del 18 luglio (lettera riconosciuta autentica anche dal R.) in cui a proposito di perle si limita a dare quei pochi numeri, abbia scritto una lettera successiva per specificare meglio con così notevoli differenze il numero e il valore delle perle stesse? e che codesta lettera sia stata sfruttata dal copista sincrono, o in seguito da quest'altro, che scriveva una settantina

(1) I *tre anni* non figurano nella Lettera Bartolozzi e nemmeno nel *Mundus novus*. Altra lettera autentica andata perduta?

(2) VIGNAUD, op. cit. p. 311.

d'anni dopo? Tutte le volte che nella copia di costui troviamo dati nuovi o diversi da quelli delle due lettere autentiche (Bartolozzi e 18 luglio), e che ricorrono invece nei due docc. apocrifi (*Mundus novus* e *Lettera al Soderini*) noi dovremmo ammettere nuove lettere, e autentiche, oggi scomparse, del V.; dalle quali hanno attinto gli autori di queste due operette e il copista sincrono o quello attuale... E, inoltre, notizie ritenute false nei due docc. apocrifi, ora dovrebbero risultare vere perchè si trovano nella lettera scritta o trascritta da un siffatto baccellone? Tutto codesto carteggio di cui non si conserva traccia, deve essere passato per l'appunto per le mani di costui, o del copista sincrono; e V. avrebbe scritto tante lettere per infiorarle delle gemme che fra poco vedremo.

Ma prima di lasciare quest'argomento, è il caso di rilevare una osservazione (di cui tien conto anche il R.) fatta dal Sig. C.H. De Goeje, dell'Aia, in una comunicazione presentata al Congr. Internazionale degli Americanisti in Siviglia nell'ottobre del 1935 (Cfr. R. ALMAGIÀ: *A proposito dei viaggi di A. V.*: Riv. Geogr. It., luglio-dicembre 1935, pp. 49-50).

Nella *Lettera al Soderini*, a proposito al 1° viaggio, è detto a un certo punto: « In questa terra (*Lariab*; *Parias*, secondo le *Quattuor Navigationes*, ossia *Paria*) ponemo fonte di battesimo e infinita gente si battezzò et ci chiamavano in lor lingua *charabi*, che vuol dire huomini di grande savidoria ». Se ne conclude perciò (riporto dallo Almagià) dal De Goeje che a torto si è ritenuto che qui si alluda al nome che a sè stessi davano gl'indigeni (Caraibi) perchè il testo dice: « *ci* chiamavano Charabi ». Ora il De Goeje osserva che si tratta evidentemente della lingua Tupi-Guarani del Brasile, dove *Karai-va* o *Karai-ba*, significa Profeta, savio, mago e che venne anche usata per designare gli Europei. L'A. ammette, per spiegare la fonte, l'ipotesi che la notizia si trovasse in un doc. oggi perduto, di origine vespucciana; ma che, in ogni modo, questo doc. doveva riferirsi al 2° viaggio (al Brasile) e non al 1° della *Lettera al Soderini*. Ora il Ridolfi accoglie ben volentieri la tesi che il falsario di questa lettera « non potè avere questa parola se non da un'autentica fonte vespucciana, probabilmente relativa proprio al 1° viaggio. Insomma — conclude — poichè questa lettera « apocrifa » (sempre la *L. al Soderini*) è piena (!) di notizie autentiche (!), il meno che si potesse pensare era ciò che or ora ho detto: che essa fosse compilata, oltre che sopra le lettere finora conosciute, sopra altre, parimenti, che non sono pervenute sino a noi »

(p. 19). Quanto all'osservazione del De Goeje — che pure può apparire ragionevole — è bene anzitutto osservare che nelle *quattuor Navigationes*, si ha precisamente il contrario: « *se eorum lingua charaibi hoc est, magnae sapientiae viros vocantes* (VIGNAUD, 376) ». E ci sembra che effettivamente il presunto V. avrà dovuto ritenere più interessante far sapere al suo corrispondente il nome che a sè stessi davano gli indigeni che non l'appellativo che essi hanno dato ai bianchi. Infatti il nome era stato dato agli indigeni e, oggi, è rimasto al mare in cui sono le isole che essi abitavano... Il Ridolfi poi non considera che presso i navigatori e scrittori del tempo, il nome *Charaibi* è limitato agli ab. delle piccole Antille e della Trinità o della Terra di fronte, ma il *Lariab* o *Parias*, dove vivono secondo il racconto del 1° viaggio della *Lettera al S.*, si trova, come s'è veduto, in terra ferma, molto a N del 16° parallelo ove gli Spagnoli sarebbero sbarcati, ossia sul continente dell'America settentrionale; onde non è più il caso di pensare ai Tupi-Guarani del Brasile. I quali poi potranno benissimo usare quel termine nel significato detto dal De Goeje; ma... da secoli i Caraibi sono scomparsi, e non ce n'è più neppur uno che possa dirci se anche per gli ex-abitanti delle Antille la parola avesse lo stesso significato. Quello che è certo è che il Vespucci, nella lettera del 18 luglio, autentica, chiama i selvaggi di Parias col nome di *chanibali* « che vivono di carne umana »: gli sarebbe costato così poco dire al Medici che essi chiamavano anche sè stessi, o gli Europei, *charabi*, senza serbargli questo particolare glottologico in un'altra lettera supplementare... Poi, a cominciare da Colombo, tutti considerano i *canibali* come mangiatori di carne umana, e non fanno distinzione fra *canibali*, *caniba*, *camballi*, *carib*, *caribes*, *caribi*, *cana-balli*, *carabi* ecc.. Anzi Pietro Martire (Lettera a Pomponio Leto del 5 dic. 1494, in « Racc. Col. » parte 2^a volume 2° p. 44) dice chiaro e tondo *canibales seu caribes*, e (più oltre, ib. p. 55) parla di *Caribium sive canibalium*, *humanarum carnium helluonum* (divoratori) ». E i Tupi del Brasile diano pure alla parola il significato che credono; ma nè il De Goeje, nè il Ridolfi, possono dedurre da ciò che il Vespucci dovette aver scritto al Medici una lettera in cui dava quella notizia così interessante, ma così diversa dal significato che tutti davano allora alla voce *charabi*. Sembra, ripeto, assai più ovvio — senza disturbare continuamente il V. con fargli scrivere così spesso lettere con aggiunte, varianti, emendamenti ecc. dopo le due lettere autentiche — ammettere che il copista sin-

crono o l'altro abbiano piluccato a piacer loro nelle due operette a stampa.

Ma se il copista — vada pure sincrono! — si è servito di operette pubblicate rispettivamente nel 1504 e nel 1505-1506, come poteva pensare o fingere una lettera, — che pel R. sarebbe stata scritta dal Vespucci al Medici « senza dubbio fra il settembre e il dicembre 1502 » (p. 14) — *se questi era morto il 20 maggio 1503?* Il Medici era morto da più di un anno di distanza dal 4 settembre 1504, ch'è la data con cui figura scritta la *Lettera al Soderini* da Lisbona.

No?... queste osservazioni non valgono nulla, e non infirmano affatto la tesi del Ridolfi dello scomparso nonchè « nutrito carteggio »? Ebbene, facciamo a meno di esse; io gliele regalo, e non se ne parli più; e procediamo allora all'esame del contenuto della lettera in questione.

IV.

Di questo il R. sembra preoccuparsi assai mediocrementemente. Vero è che il R. riconosce che « alla debilità delle critiche (quelle mosse dal Medici) fa riscontro quella di qualche risposta »; ma soggiunge che non è il caso « di scandalizzarcene come farà qualcuno dei soliti geografi lusitani, chè nel Vespucci bisogna saper vedere l'uomo dei suoi tempi e della sua professione » (p. 15). Salute! Ma bisogna invece vedere che sorta di Vespucci ci vien fuori da codesto documento! Un navigatore che in fatto di cosmografia e di nautica ne sa molto meno di un semplice marinaio che sia all'inizio del suo primo viaggio; e la Spagna avrebbe davvero fatto un bell'acquisto nel crearlo *Piloto mayor*! Senza contare che anche il Medici, con le sue riserve e domande di chiarimenti per cose di una semplicità infantile, fa una figura da scolaro, e anche poco in gamba, di Scuola d'avviamento. Il V. delle lettere autentiche si rivela maestro nell'arte sua, e anche tenendo conto del suo tempo, non dice bestialità: qui invece è tutta una serie di spropositi dal principio alla fine, o di spiegazioni futili e inammissibili quando si pensi che il V. scriveva ad una persona colta e in grado di comprendere perfettamente. Anzi, nella lettera del 18 luglio, prima di trattare di un argomento che avrebbe potuto sembrare un po' ostico ad uno che non era marinaio di professione (la determinazione della longitudine), il V. così si rivolge al M.: « E se bene mi ricordo, vostra magnificenza *so ch'entende alquanto di chosmografia*, intendo

di scrivere quanto fummo con nostra navigazione navichando per via di longitudine e di latitudine » (v. mio lav. cit. p. 257). Se avesse preveduto che il M. non avrebbe capito, il V. non avrebbe toccato siffatti argomenti e avrebbe parlato solo dei costumi dei selvaggi. Il V. risponde invece a domande fanciullesche, e — curiosa — in modo altrettanto fanciullesco; anzi in modo tale che il meno che avrebbe dovuto fare il M. sarebbe stato di chiedere nuove e ben più giustificate delucidazioni, anche perchè si aggrovigliano sempre più i dati in contrasto con le lettere precedenti.

La prima osservazione sulla *disualità dell'accrescimento della notte et del diminuire de' di*, non risponde affatto al contenuto della lettera Bartolozzi, dove non si parla di questo fenomeno. E poi, siccome il V. rimase nell'Em. meridionale almeno dal 16 agosto (1501) sin verso la metà di maggio del 1502, vuol dire che fino al 21 dicembre dovette notare invece l'accrescimento dei giorni, e che ebbe il giorno più lungo della notte dal 23 sett. al 21 marzo: ossia, per la maggior parte del tempo in cui si trattenne a S. dell'Equatore, ebbe il giorno più lungo della notte. *Vero è che quando fummo nell'altura di 50 gradi stavamo nel mare e non in terra* ecc. Qui si risponde al dubbio del presunto incredulo sopra il raggiungimento di una lat. così elevata, dubbio che può essere determinato dal fatto che le carte sincrone rappresentavano la costa dell'America meridionale press'a poco sino a 32° S (1); e allora a questa lat. il V. si stacca dalla terra e si dirige « *per il vento scilocho* » in modo che il 50° viene raggiunto in mare. Ma con ciò non si risponde, neppur qui, al contenuto della lettera Bartolozzi, e nemmeno a quello dell'apocrifo *Mundus novus*, dove la lat. indicata è raggiunta seguendo la costa. Questa direzione di scirocco è invece data nella descrizione del 3° viaggio della *Lettera al Soderini*, ma solo per un tratto di 500 leghe, e sino a 52° S.: descrizione che non potrebbe essere più confusa, e che ha dato tanto da fare ai critici, specialmente per l'identificazione di una presunta terra veduta dal V. in quei paraggi. Ma che scopo potesse avere un navigatore che aveva trovato una costa diretta a SO, attraverso alla quale si proponeva di cercare il passaggio alle Molucche ch'erano la meta del viaggio, di piegare bruscamente a SE, non si riesce a capire; e si osservi che, tanto per spiegare ancor più chiaramente... il copista poco sotto (nel med.

(1) E la ragione è che supergiù in quel punto si pensava che passasse la linea di demarcazione; e i Portoghesi non volevano si sapesse che a S. s'iniziava, sempre a SO, una terra appartenente all'Emisfero spagnolo.

paragr.) dice che questo terzo viaggio fu *inverso austro...* (1) Ma il bello si è che sebbene fossero in mare, argomentarono che la terra era vicina «per gli uccelli di diverse sorte et per molte lengnie per el mare»: ora seguendo dal 32° S una direzione di SE, si raggiunge il 50° S in un punto che è a 25° circa di long. dalle is. Falkland (circa 1800 km.) e quasi a 2500 km. dalle coste della Patagonia. Che cosa stessero a fare colà tanti uccelli non si capisce davvero; e meno ancora ci rendiamo conto di tutti quei legni, poichè in quella zona la corrente del C. Horn s'incarica invece di trasportare dei buoni «iceberges» (2).

Ora da questo particolare fornito dalla nuova lettera, il R. trae «una fondamentale notizia sul percorso del 3° viaggio» (15): che cioè il viaggio non fu lungo la costa, ma che dal 32° S il V. abbandonò la costa e la direzione di SO, e puntò «decisamente» al largo in direzione di S (3). Bell'affare! Ripeto che non si arriva a capire il perchè di codesto cambiamento di rotta, a meno che il V. non volesse precedere Amundsen... E sembra davvero che il R. annetta un'importanza straordinaria a siffatto particolare, come se l'esser giunto a 50° in alto mare (4) sia un fatto più importante di quello d'aver seguito la costa sino a quella lat. e aver così preparato la via a Magellano. Anzi egli ci tiene tanto, che, secondo lui, anche la lettera Bartolozzi autorizerebbe questa deduzione, poichè dice: «Choremo tanto per questi mari ch'entramo nella torida zona e pasamo dalla linea equinoziale alla parte del l'austro e del tropico del Chapricorno, tantochè el polo del *meridiano* [ch'è un errore della copia Vaglianti, per *meridione*] stava alto del mio orizzonte 50 gradi». E, aggiunge il R., aver corso quei mari sino a 50° «non vuol dire affatto, ch'io sappia, averli corsi senza staccarsi dalla costa» (15). Capito! Sennonchè il R. non ha veduto che il V., sempre nella lettera Bartolozzi, subito prima, dopo aver accennato allo scoprimento della terra il 16 agosto (C. S. Rocco), aveva detto: «*per la qual terra choremo di esso circha a di 800 leghe, tuttavolta alla 1/4 di Libeccio*»; con le quali 800 leghe si fanno circa 5000 km. che sono, suppergiù, quel che ci vuole per condurci quasi allo stretto di Magellano. E badi poi il R. che anche il gioviale

(1) Cfr. il *Mundus novus*: «*versus austrum, et viginti mensibus continente navigavimus ad meridiem*». Qui dunque prima prende lo *scirocco* dalla *Lettera al Soderini*, e poi l'*austro* dal *Mundus novus*.

(2) V. in: BOGUSLAWSKI u. KRUEMMEL, *Handb. der Ozean.*, la cartina annessa al cap. «Die Meeres-ström. der Falkland See» vol. 2° p. 440.

(3) Tanto *decisamente* non si direbbe, visto che prima aveva detto di *scirocco*.

(4) Non era, dopo tutto, una spedizione oceanografica; e allora le navi partivano per scoprire delle terre.

manipolatore del *Mundus novus* fa navigare il V. *ad meridiem*, sì, ma sempre lungo la costa: « *Consilium cepimus navigandi secundum huius continentis littus versus orientem [occidentem] nunquam illius aspectum relicturi* ». È vero, nota ancora il R., che anche il mercante tedesco Valentin (1) s'accorderebbe col suo racconto con la rotta lungo la costa ma « non si può pretendere che questo mercante tedesco, stando in Lisbona ne sapesse più del Vespucci stesso » (v. nota p. 15). Del Vespucci della nuova lettera, lo ammetto: ma il mercante tedesco andava d'accordo con l'altro Vespucci, quello della lettera Bartolozzi, che non vediamo perchè dovrebbe cedere ora il campo — essa, copia sincrona (2) — alla copia stesa da una persona vissuta 70 anni dopo. Tanto nelle due copie della lettera Bartolozzi, quanto nella informazione di Valentin si legge che il viaggio fu secondo la costa: e noi dobbiamo dar la preferenza a questo tardo copista per spedire il V. in alto mare... e a far chè? Quanto al *mercante*, erano precisamente i mercanti coloro che seguivano (e spesso partecipavano ad esse) queste spedizioni col massimo interesse; erano mercanti il Rondinelli e Giov. da Empoli, ai quali dobbiamo alcune preziose notizie sul V.; erano mercanti i Carletti, i Sassetti; lo era Marco Polo, e lo stesso Vespucci, in una sua lettera da Siviglia del 1492 si firma *mercante fiorentino in Sibillia*... Si dà poi la combinazione che il mercante tedesco sia una persona nota per aver lasciato una buona impronta nel campo della storia della Geografia: egli, stabilito a Lisbona dal 1494 al 1518, era, fra altro, un rinomato editore, che pubblicò nel 1502 una trad. portoghese del *Libro* di M. Polo e della *Relazione* di Nicolò de' Conti. Ancor più noto è per aver raccolto una collezione di *Roteiros* e un *Repertorio dos tempos* ed. nel 1518. Lasciò inoltre un celebre ms. che si conserva a Monaco di Baviera, di notevole importanza per la storia delle scoperte geografiche (3). Presumibilmente ebbe notizia

(1) Valentin Ferdinand's. (Cfr. il mio lav. cit. p. 183). Io cito poi anche qualche altra testimonianza... (per es. quella di Gomara, storico ostile al V., ma che però ricorda che Magellano per incuorare l'equipaggio durante lo sverno a P. S. Giuliano (49° circa S.), disse che bisognava procedere perchè in quei paraggi era già arrivato Vespucci. Ma non vuol dire....

(2) La copia del cod. Vaglianti non potrebbe essere *più sincrona*, poichè le varie lettere raccolte dal Vaglianti sono disposte in ordine cronologico. Il V. morì nel 1514, e il cod. si chiude con una lettera di Portogallo del 1513. Tutte le lettere sono di scrittura del Vaglianti. Quella del Vespucci sul viaggio al Brasile dev'essere stata inserita nella 2ª metà del 1502, perchè è seguita da una lettera del Rondinelli del 3 ottobre 1502 in cui si parla del V. e del suo viaggio, poi da altra del 20 maggio 1503, ecc.; si vede di mano in mano che arrivavano a Firenze. V. il mio lav. cit. p. 48.

(3) Cfr. SOPHUS RUGE: *Valentin Ferdinand's Beschreibung der Azoren*, in « *Jahrbuch d. Ver. für Erdkunde zu Dresden* » 1901, pp. 145-180. Il particolare che riguarda il viaggio del V. è in un ms. pubblicato dal Kunstmann nel 1860.

del viaggio dal V. stesso o da qualche suo compagno. Ma fra poco il copista si troverà di fronte ad una sorpresa...

Vespucci ha, dunque, raggiunto il 50° di lat. S, e nella lettera Bartolozzi parla due volte di questo risultato del suo viaggio. In principio: «l' polo del mezzodì (dell'Emisfero australe) stava alto del mio orizzonte 50 gradi, e altrettanto era la mia latitudine della linea equinoziale»; e poco dopo: «per mia navichazione fu $\frac{1}{4}$ parte del mondo: el punto del mio zenit più alto in quella parte faceva un angolo retto sferale choll'i abitanti di questo setantrione che sono alla latitudine di 40 gradi (Lisbona)». Nulla di più semplice e di più chiaro. Già nella lettera del 18 luglio aveva parlato delle difficoltà di determinare il Polo australe per la mancanza di stelle che ne indicassero, anche a qualche distanza, il punto; e così aveva tentato, come anche ora, di misurare i diametri delle circonferenze diurne degli astri più vicini, in modo da collocare il Polo al centro della circonferenza più breve. Ma per quei tempi erano osservazioni così difficili che in pratica non servivano a niente: onde il V. per determinare la lat. del punto estremo da lui toccato dovette servirsi dell'altezza del Sole corretta col calcolo delle declinazioni dell'astro: metodo notissimo, sin dall'antichità, in teoria, ma non troppo facile, neppur questo, da tradursi in pratica con esattezza per l'imperfezione degli strumenti misuratori degli archi e dell'ora, specialmente se l'operazione veniva compiuta in mare. Era, ripeto, il sistema in ogni modo più facile e più accessibile. E il V. espone il risultato raggiunto, ben sapendo che questo rappresentava un dato di tale importanza da richiamare immediatamente l'attenzione di chiunque: nessun navigatore s'era spinto a così elevata latitudine australe, e nessuno al mondo aveva ancora percorso un quarto d'una circonferenza di meridiano.

Ora l'an. copista è anch'esso arrivato a comprendere che si tratta di una notizia fuor del comune, e pensando che avrebbero potuto trovarsi degli increduli, cerca di spiegare (e ritorna sull'argomento altre due volte) in che modo il V. ha potuto determinare questa latitudine. Ma egli ignora completamente il metodo dal V. effettivamente seguito, e non trova di meglio che questa spiegazione: «et del punto dove arivammo et dove demmo volta [piegarono per il ritorno] eravamo più alla parte di $\frac{1}{2}$ di per linea diritta a piè [circa] di 1600 leghe dalla città di Lisbona, che se fate la proporzione ragionando la circumferentia della terra 24 mila miglia, troverete che avamo navigato verso l'austro della città di Lisbona 92 gradi in circa; che come

vedete, è più d'uno $0/4$ del mondo [sic] terrestre ». Da osservare intanto che qui i gradi sono 92 e non 90; il copista si attiene perciò al dato offerto dalla *Lettera al Soderini* (3° viaggio), dove la lat. raggiunta è di 52°; mentre poco dopo (par. 5, fine) si ha l'*angolo retto sperale* di 90°. Ora le 1600 leghe fanno 6400 miglia, che sono un po' più della quarta parte della circonferenza, ma che all'ingrosso corrispondono ai 92° di latitudine. Ma come avrà fatto il V. con tutti i cambiamenti di direzione, anche involontari, causati dai venti e dalle correnti, in un viaggio d'andata durato parecchi mesi, a calcolare queste 1600 leghe in linea retta da Lisbona? Qui avrebbe dovuto spiegare qualche cosa al Medici. Egli dovrebbe aver ridotto a tratti di meridiano tutte le rotte giornaliere, e dalla loro somma deve poi aver dedotto la lunghezza della distanza percorsa sul meridiano: un lavoro così lungo e complicato da rendere a priori impossibile in quel tempo raggiungere un risultato anche approssimativo per un viaggio di così sterminata lunghezza. In sostanza è avvenuto questo: dal computo dei gradi percorsi in latitudine, si ricava facilmente il numero delle leghe percorse; ma l'an. copista ha qui invertito i termini: ha fatto sì che V. abbia calcolato il numero delle leghe riducendole a quelle che avrebbe percorso in linea retta, e sapendo che ogni grado è di tante leghe, ha calcolato il numero dei gradi di lat. contenuto nelle 1600 leghe, e ha avuto così i suoi 92 gradi (1). Il Medici deve essere rimasto ben soddisfatto!

Quindi il V. deve *difendersi* per aver detto che la gente di quella terra era nuda. A dir vero, la stessa obiezione avrebbe potuto esser rivolta a Colombo; sennonchè questi ebbe la prudenza di portar con sè un discreto numero di selvaggi nudi, e prevenne così ... le osservazioni di altri Medici increduli. Qui però l'argomentazione contro il V. non manca d'una certa dose di malizia: come...! e per chi ci prendi? Noi che viviamo fra il 5° e il 6° clima dobbiamo andare *doppiamente* vestiti, e laggiù nel 7° clima i selvaggi se ne vanno tranquillamente nudi? — È noto che per un buon tratto di tempo, anche nel sec. XVI, si conservò il sistema dei *climi* degli antichi (Ipparco e Tolomeo), ossia di zone comprendenti i paesi situati fra due paralleli aventi la differenza di mezz'ora nella durata massima del giorno. Il 5° clima,

(1) Le posizioni dei luoghi anche allora si dovevano dedurre dal computo delle direzioni e delle distanze; ma le latitudini si determinavano già direttamente, e si segnavano sulle carte. E si vede che la spiegazione era a portata di tutti, perchè, mentre il V. nella lettera autentica del 18 luglio deve spiegare al Medici il suo sistema per trovare anche la longitudine, al metodo per fissare la latitudine non accenna neppure. In realtà poi il copista non ha avuto bisogno di far durar tanta fatica al Vespucci; egli avrà tenuto sott'occhio una carta del suo tempo, sulla quale era facile misurare l'arco di meridiano e ridurre questo in leghe.

detto di Roma, ha come parallelo medio il $41^{\circ}30'$; il 6° , o del Bori-stene (foce del Dnieper) a $45^{\circ}24'$; il 7° dei Monti Rifei a $48^{\circ}45'$. Ma intanto, per poter rispondere alla domanda del Medici che non vide mai nessuno degli ab. dei paesi percorsi coperto di vesti, deve implicitamente ammettere che ha veduto dei selvaggi nudi *anche nel 7° clima* e quindi anche alla latitudine di 50° . E allora come si concilia questa circostanza con quello che abbiamo veduto sopra, dei 50° raggiunti in mare e non in terra (fatto a cui sembra tener tanto il Ridolfi)? I selvaggi di solito abitano anch'essi in terra, e non possiamo credere che V. li abbia incontrati in alto mare mentre nuotavano a circa 2500 chilometri dalle coste della Patagonia ... E allora?

Ma al V. della nuova lettera non ne deve andar bene neppur una. Subito dopo dice che nei suoi viaggi ha navigato lungo coste che stanno fra 33° N e 32° S, e che fra le « infinitissime gente » da lui vedute entro questi termini non vide mai nessuno che « coprixi nè poconè molto delle sue vergognie sí gli uomini come le donne ». Bravo; ma è un rispondere, questo, alla obiezione del Medici? A codeste estreme latitudini non si è molto lontani dal Tropico, è il Medici non si sarebbe davvero meravigliato che i selvaggi andassero nudi. In ogni modo all'obiezione il buon vecchio non sa risponder che questo: « come dice il filosofo, l'uxo converte natura » (1).

Ma il tratto che segue costituisce la notizia più ricca di conseguenze di tutta la lettera. Il V. avrebbe fatto tre viaggi; uno dei risultati più brillanti della scoperta del Ridolfi, poichè « la nostra lettera inedita gli restituisce ora un'ampia parte di fatiche e di gloria che gli si era voluta negare » (2) (p. 16). Quindi, e soprattutto, siamo di nuovo al 1° viaggio; quel famoso viaggio fatto così all'impazzata, che tanto ha nuociuto alla fama del Vespucci. Di questi tre viaggi, due sarebbero stati fatti « alle parte d'occidente per l'oceano mare [Atlantico settentrionale], pigliando tuttavia dalla parte di o/2 di et del vento libeccio e 'l terzo inverso *austro* (3) per il mare atlantico [Atlantico meridionale]... ». Ma come può ora dire il V. che anche il 1° viaggio fu in direzione di mezzogiorno-libeccio se subito dopo dirà che « la terra ferma da lui costeggiata, in tutti e tre cumulativamente, sta fra 33° N e 32° S. » Se il 1° viaggio (che è quello che termina a 33° N.) è stato fatto, come si può parlare di una direzione di libeccio? Dato

(1) Forse sarebbe stato meglio che l'an. avesse risposto come un umorista francese del sec. scorso: Perchè i selvaggi vanno nudi? Ma perchè Colombo li ha scoperti!

(2) Ma lo scopo mio, nel negare il 1° nonché il 4° viaggio, era precisamente di conservare al V. quella gloria che gli veniva contrastata da codesti supposti viaggi.

(3) Non più verso *scirocco*, come sopra!

che secondo la *Lettera al Soderini* il primo sbarco è a 16° N, e che il punto d'arrivo è a 33° N (press'a poco a Charleston), la direzione è di NE (ad onta che nella *Lettera* stessa dica che navigò sempre a Maestrol!). È una contraddizione enorme. Il vero è che il copista staccò questi dati dal *Mundus novus*: « Haec fuerunt notabiliora que viderim in hac mea ultima navigatione quam appello diem tertium. Nam alii duo dies fuerunt duo alie navigationes quas... feci versus occidentem » (1). E per la direzione del terzo, sempre dal *Mundus novus*: « versus austrum... continenter navigavimus ad meridiem » (2). E dalla contaminazione di questi dati con gli altri tolti dalle *Lettere al Soderini*, è venuto fuori questo capolavoro di delucidazione dell'an. copista, sul quale si fonda ora il R. per rivendicare, da un così misero, contraddittorio nonchè fantastico accenno, al V. quel 1° viaggio del 1497 che fece la sua rovina! Il R. procede ora assai spedito: non gli sembra una buona ragione negare i 4 viaggi il fatto che le lettere *autentiche* a noi pervenute trattan solo di due (quelli che per lui ora diventano il 2° e il 3°); nè v'è a far caso se queste non parlano del 1°: un argomento *ex silentio* che non può aver alcun valore (16, 17). E dal momento che un'altra lettera dell'« autentico carteggio (9) col Medici » ci conferma ora che questo 1° viaggio descritto nella *Lettera al S.* fu fatto, non se ne dovrebbe più dubitare « senza ammettere ch'egli abbia spudoratamente mentito » (ib.). Già: abbiamo un doc. *autentico* (lett. 18 luglio) che non ne parla; abbiamo un doc. *apocrifo* (così lo considera anche il R.) che ne parla; abbiamo un 3° e nuovo documento che pure ne parla, e per questo deve togliersi ogni valore al *silenzio* del doc. veramente autentico, e dobbiamo restituire il suo valore al dato offerto dal doc. apocrifo! È ben curiosa la vicenda di questi tre docc., dei quali due — e lo ammette anche il R. — sono apocrifi, e l'altro (il nuovo) è ... quello che è, che si sostengono a vicenda (*fidem damus petimus* — que vicissim) per infirmare il contenuto di docc. autentici. Non è il V. che ha mentito: è stato il manipolatore della *Lettera al S.* che ha imbastito quel 1° viaggio (3) alterando e ampliando i dati forniti dalle

(1) VIGNAUD p. 311, alla fin del viaggio.

(2) Id. p. 306, in principio del viaggio.

(3) E dire che anche oggi un Sig. MAURICE RIES dedica 23 larghe pagine di una Rivista americana (« Maya Research », New Orleans, Louisiana U. S. A., January 1936: *Amerigo Vespucci and the Maya Area*) per dimostrare che V. non fu in contatto coi Maya (p. 59). Ma il Ries non conosce nessuno dei lavori recenti sul V.; fra gli altri neppure il mio, che nella 2ª ed. fu offerto in dono ai Congressisti del XXII Congresso internazionale degli Americanisti (Roma 23-30 sett. 1925). Avrebbe visto che fra l'altro, i costumi dei civilissimi Maya sono descritti come se fossero quelli dei selvaggi incontrati nel viaggio al Brasile.

due lettere autentiche, ed è stato poi quel povero baccellone di copista che ha catturato codesti dati dal doc. apocrifo. Perchè prima di tutto il R. dovrebbe dimostrare che il nuovo doc. è autentico; non basta la firma del Vespucci, rispettata dalle tignole, per provarlo: perchè allora anche la *Lettera al S.* appare firmata dal V. in persona.

E poi ha idea il R. delle difficoltà enormi per l'ammissione di un 1° viaggio, accettando, fra l'altro, le date 10 maggio 1497-15 ottobre 1498 fra le quali è compreso secondo la *Lettera al S.*? Fu dimostrato (da Humboldt) che dalla *metà d'aprile del 1497 sino al 30 maggio 1498* V. era in Andalusia, occupato nello allestimento del 3° viaggio di Colombo (1). Non parliamo delle altre innumerevoli, insanaabili questioni relative all'itinerario, alle descrizioni dei luoghi, a certi episodi: tutte cose di cui, come il R. sa, io mi sono occupato a lungo (2). Ma, naturalmente, non ho l'obbligo di ripetere qui quello che ho detto; dirò, come dice a un certo punto l'an. copista: «et chi non lo crede vadi a a vedere» (p. 11). «Altri risolverà — dice l'A. — se pure sarà possibile, le ingarbugliate questioni cronologiche relative a questo viaggio vespucciano. A me basta di averne ora definitivamente rivendicata la veridicità alla luce del mio documento nuovo». Ma non ha rivendicato nulla! Ha semplicemente trovato un documento (che tutto rivela e rivelerà ancor meglio in seguito apocrifo) con la firma del Vespucci, in cui si parla, fra altro, di due viaggi compiuti prima di quello che è in questione: notizia che è data precisamente da due docc. che il R. stesso ritiene apocrifi. E le questioni cronologiche sono appunto quelle la cui soluzione (impossibile) dovrebbe servire a provare la *veridicità* ch'egli dà come rivendicata!

Ma da codesto nudo e crudo accenno *ai due viaggi* il R. trae poi un'altra *rivendicazione*. Resultata vera la notizia del 1° viaggio data dalla *Lettera al S.* (10 maggio 1497-15 ottobre 1498), «anche se per una superstite diffidenza non le si volessero accettare (queste date), sarebbe difficile posticiparle notabilmente senza che si accavallassero con quelle del secondo viaggio (16 maggio 1499-8 settembre 1500)». Ma anche queste sono date inconciliabili coi dati storicamente conosciuti delle spedizioni transatlantiche, e formano appunto uno degli argomenti per negare l'autenticità della *Lettera al S.*! «E così — deduce l'A. — riceve nuova forza e nuova autorità

(1) Cfr. il mio lav. cit. pp. 124-125.

(2) Ib. capp. IX e X.

la tesi della precedenza del Vespucci sul Colombo nella scoperta del continente: tesi che la critica moderna [adsum qui feci ...], distruggendo le argomentazioni di una schiera di apologisti, di biografi, di geografi, da Canovai a Vignaud, aveva recisamente scartata » (17). Tutto questo, naturalmente, solo perchè l'an. copista conferma i *due viaggi* compiuti prima di quello descritto nella Lettera Bartolozzi, e perchè il R. è ormai convinto che il V. toccò nel 1497 le coste del continente, mentre Colombo vi sarebbe arrivato l'anno dopo. Ed ecco così risorgere la penosa questione di codesta precedenza fra i due grandi Italiani; questione che, una volta ammessa la natura apocrifia di quel presunto primo viaggio vespucciano, dovrebbe ormai considerarsi come definitivamente risolta. Unico argomento del R. è quel solito miserando accenno ai « due viaggi alle *parte d'occidente...* pigliando tuttavia dalla parte di o/2 di et del vento di libeccio » Ma non vede il R., come s'è detto, che nella *Lettera al S.* il 1° viaggio, dell'approdo a 16° N, continua invece in direzione *opposta*, verso NE? E poi non ha ammesso il R. che la lettera del 18 luglio 1500 è un doc. di insospettata autenticità? In questo V. dice che dopo aver toccata l'isola della Trinità navigò nel golfo di Parias e si ancorò alla foce dell'Orenoco: e questo avvenne alla fine del 1499. Ora Colombo era stato nel golfo di Parias nel luglio del 1498 e aveva toccato il continente, da lui, sia pure, ritenuto Asia (come, del resto, l'aveva ritenuto lo stesso Vespucci). Ma il *Parias* (o *Lariab*) del primo viaggio del V., secondo la *Lettera al S.*, non è a 10° di lat. N, ma sul Tropico (v. anche la carta di Waldseemüller del 1507); e tanto il primo approdo, quanto l'itinerario di qui alla terra di Parias presentano una tale quantità di obiezioni e di inverosimiglianze da rendere oziosa qualsiasi ulteriore discussione.

Il V. nel nuovo doc. scoperto dal R., per rinforzare quanto ha detto sopra l'attendibilità delle sue informazioni circa... il modo di vestire dei selvaggi, in base a ciò che ha osservato in tutti quei viaggi, soggiunge di aver veduto « al piè (1) di 2000 leghe di *costa ferma* et più di 5000 [di?..] (2) isole ». Altro che 2000! Secondo la *Lettera al S.* sarebbero almeno il doppio. E quelle cinquemila isole! Ma non ce ne

(1) Si conserva uno spagnolismo adoprato anche nelle lettere autentiche.

(2) Questo *di* con interrogativo è, come si vede, proposto dal R. Ma se il V. ha realmente voluto dire 5000 leghe di isole da lui costeggiate, saremmo di fronte ad una difficoltà piuttosto seria: il Grande Navigatore si sarebbe indugiato a girare intorno alle isole per un numero di leghe due volte e mezzo maggiore che non quelle della terra ferma. Ma ... a che scopo?

sono tante (lasciamo da parte gli scogli, grossi o piccoli) in tutta l'America! Viene il dubbio che il n. 5000 sia preso senz'altro da quello che il V., nella lettera del 18 luglio, dà per il numero complessivo delle *leghe* percorse in mare: la coincidenza è significativa. Perdinci! ...deve aver esclamato il Medici.

V.

Dopo aver detto d'aver « visto e navigato » la terra compresa fra 33° N e 32° S, lo scrittore sente il bisogno di spiegare al Medici (che pure « s'intende alquanto di cosmografia ») che questi viaggi non erano stati compiuti *per un solo meridiano!* Una spiegazione di una così puerile e banale superfluità, che basterebbe da sola a dare idea del miserando stato mentale dell'autore di questo documento. Il Medici poteva ignorare che per recarsi dall'Europa all'America e per esplorare le nuove terre bisognava per forza attraversare o seguire meridiani diversi? Tanto più che il copista ha trascritto anche la lettera del 18 luglio, dove si parla della determinazione della longitudine, per la quale dichiara d'aver raggiunto $82^{\circ} 30'$ O. da Cadice (1). Ora poi i gradi diventano 92 (mentre il V. non s'era certamente spinto più a O. nel viaggio successivo), e il copista spiega che sono 92 « secondo la ragione delle latitudine, come s'è detto »; ma anche qui il Medici deve essersi domandato che cosa avrà voluto dire il V.; a meno che questi 92° di long. non siano stati confusi coi 92° di latitudine dichiarati sopra!

La confusione si fa incredibile subito dopo, e dimostra che il copista non ha compreso nulla delle spiegazioni che il V. nella lettera del 18 luglio aveva fornito al Medici intorno ai risultati raggiunti e al metodo seguito per la determinazione della longitudine. Egli vuol ridurre i gradi in ore, e stabilisce per il punto estremo raggiunto in occidente una differenza di $5^h \frac{1}{3}$ da Lisbona, che darebbero 80° , mentre aveva detto 92° ; poi soggiunge che erano *otto* ore dal meridiano di Ferrara (differenza = $2^h \frac{2}{3}$, mentre è appena di $1^h \frac{1}{3}$), che è come stabilire per Lisbona e Ferrara una differenza in long. di 40° , mentre è appena di 20° . Ma la confusione diventa fantastica quando, sempre sul medesimo argomento, poco dopo vuol aggiungere d'essersi

(1) La massima è indicata, al termine della lettera stessa, con 84° W.

così trovato a 150° O. da Alessandria, « che sono 8 ore dell'ore equinoziale », ponendo così, per la distanza oraria, Alessandria sullo stesso meridiano di Ferrara, mentre, come differenza in gradi di longitudine, se ne avrebbero circa 30.

E già che parla di longitudine l'an. vuole scusarsi « dal detto de' malivoli » per quello che ha scritto al Medici sul metodo impiegato per determinarla. Si dovrebbe però subito osservare che di tutto questo il V. non parla affatto nella Lettera Bartolozzi, che è quella chiamata in causa; ma l'argomento viene esposto nella lettera del 18 luglio, ch'era stata scritta due anni prima. E allora dobbiamo pensare che il Medici non abbia mosso subito i suoi dubbi in proposito nel corso del « nutrito carteggio », interposto fra l'arrivo della 1^a lettera e la partenza del V. pel secondo viaggio; ma se li tenne in serbo e li fece presenti al V. solo due anni dopo, insieme con tutti gli altri destati in lui dalla descrizione del secondo viaggio stesso! E si deve notare ancora che il V. non dice affatto, nella lettera del 18 luglio, di aver conosciuto e applicato il metodo degli *eclixi* (già noto a Tolomeo e applicato anche da Colombo), ma dichiara esplicitamente di non aver trovato « miglior cosa » che osservare « l'opposizione di un pianeta con l'altro, e massime la Luna che gli altri pianeti »: il metodo delle distanze lunari, che segna un progresso enorme di fronte ai precedenti, e la cui prima applicazione (uno dei titoli principali della sua gloria) si deve proprio al Vespucci.

Qui è necessario riportare brevemente quanto dice il V. nella lettera del 18 luglio per poter avere idea dell'ignoranza fantastica di cui darebbe prova il V. nella lettera scoperta dal Ridolfi e scritta per spiegare ciò che non aveva nessun bisogno di spiegazione. Prosegue dunque il V., dopo quello che ha detto della Luna: « perchè el pianeta della Luna è più legieri di corso che alchuni altri; et riscontranolo (cioè questo fatto del movimento proprio della Luna da Occidente a Levante, più rapido di quello dei Pianeti) chol almanaco di Giovanni da Monte Regio, che fu *composto* al meridiano della città di Ferrara, *achordandolo* cholla *chalculatione* delle tavole de re Alfonso ». Procedendo poi narra che risultando dall'almanacco (o Efemeridi) del Regiomontano una congiunzione della Luna con Marte alla mezzanotte del 23 d'agosto 1499, egli, dal calcolo del numero dei gradi di cui la Luna s'era spostata verso Oriente alla mezzanotte (ora locale del suo punto di osservazione sulle coste dell'America meridionale), dedusse la distanza oraria e la differenza della longitudine. Il risultato, purtroppo, non

fu molto felice; ma bisogna tener conto della difficoltà di misurare angoli con strumenti come quelli d'allora e della mancanza di orologi meccanici. Ma tutto questo ora non ci interessa. Quello che ci preme è l'esatta interpretazione del brano riportato, che fu sin qui male inteso (1). Vespucci non vuol dire che le Efemeridi dell'Almanacco del Regiomontano erano basate sul meridiano della città di Ferrara, poichè l'astronomo tedesco si servì invece sempre del meridiano di Norimberga; ma che in *codesto calcolo dei movimenti della Luna* egli *compose*, adattò i dati del Regiomontano a quelli del meridiano di Ferrara, cioè a quello di cui s'era servito l'astronomo Giovanni Bianchini (2); e la differenza fra i due meridiani ($0^{\circ}30'$) era allora calcolata di $3^{\circ}10'$. E le parole seguenti: *chalchulazione delle tav. del re Alfonso*, vogliono significare che il V. riscontrò i dati ottenuti anche con quelli delle famose *Tavole Alfonsine*, composte nel 1252 sul meridiano di Toledo, pubblicate per la 1^a volta a Venezia nel 1483. Ma nè questa nè l'opera del Bianchini danno le *Ephemerides*, ossia il calendario, con le ricorrenze dei fenomeni celesti e gli aspetti degli astri calcolati per un dato numero d'anni: questo il V. poteva trarre solo dell'Almanacco del Regiomontano (3).

Ora, ecco che cosa ci tira fuori il nostro copista: « et v'ò perduti molti sonni di notte (!) in conformarmi con li detti de' savi che anno composto gli strumenti et scritto sopra i movimenti et congiunzione et aspetti et eclixi delli due luminari et delle stelle erratiche, come fu el savio re don Alfonso nelle sue tavole et Giovanni di Montereio nel suo *Almanach*, per el Blanchino, et per l'*Almanach* de'rrabi Zacuti giudeo (4), ch'è perpetuo; e composti in diversi meridiani, et il re don Alfonso in Toletto et Giovanni di Montereoggi in el meridiano di Ferrara et gli altri dua a quello di Salamanca ». Premesso, come ognuno vede, che l'an. non spiega nulla del modo come il V. trovò la longitudine e

(1) Cfr. soprattutto: H. WAGNER: *Die Legende der Längenbestimmung Amerigo Vespucci's nach Mond-abständen* (23 August 1499) in *Nach.* von der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Math.-phys. Klasse 1917. Anch'io nel mio cit. lavoro non avevo compreso bene.

(2) Cfr.: *Tabulae Jon. Blanchini caelestium motuum*, Venetiis 1495. Dice infatti (f. 5): « Radices etiam motuum seu locorum ad meridianum felicissimae civitatis Ferrariae, et per consequens Bononiae, intelligantur ».

(3) Il Reg. le aveva calcolate per gli anni 1475-1506. Nell'ed. di Venezia del 1484 sono dal 1482 al 1505 inclus.

(4) Abraham Zacuto, autore dell'*Almanach perpetuum* tradotto poi dall'ebraico e pubblicato a Leida nel 1495 dal suo discepolo Joze Vizinho; cfr. il mio lavoro: *Una curiosa documentazione dei servigi resi dal Portogallo alle scienze geogr. nell'epoca delle grandi scoperte*. Riv. geogr. italiana, 1934, pp. 161 e sgg. Vespucci non ricorda affatto quest'opera di Zacuto.

che non dà altro se non la semplice enumerazione delle più note opere astronomiche della fine del sec. xv (tutte, meno le *Ephemerides* del Regiomontano, inutili allo scopo principale del V. di conoscere cioè la posizione della Luna rispetto a Marte in un dato momento per un dato meridiano), noi vediamo qui affermato che il Regiomontano si servì del meridiano di Ferrara anzichè di quello di Norimberga, e il Bianchini di quello di Salamanca anzichè di quello di Ferrara. Ma ce lo immaginiamo il grande navigatore Vespucci che, allo scopo di spiegar meglio quanto aveva già detto — e detto bene — nella lettera al Medici del 18 luglio, fa qui uso di Efemeridi e di tavole astronomiche sul movimento degli astri, sbagliando, per due degli autori di cui dice d'essersi servito, il meridiano da costoro adottato? Sarebbe lo stesso come se oggi in navigazione uno si servisse di dati astronomici da lui riferiti al meridiano di Greenwich, mentre non si accorge che in realtà il meridiano al quale si adattano è quello di Parigi. Che bel titolo per il futuro Piloto Mayor di Castiglia, il quale, fra altro, doveva insegnare cosmografia e nautica ai piloti! Credo che non sia possibile andare più in là in fatto d'ignoranza delle più elementari cognizioni astronomiche; e le cose sono dette in modo troppo esplicito, in guisa che non si può pensare a dei *lapsus*. Anzi, con ostinata bestialità, l'an. soggiunge: « et se alcun invidioso o malignio nollo crede venga a mme che con ragione lo dichiarerò con alturità e testimoni... che se non fuxi che sto molto hoccupato (1), vi manderei la dichiarazione di tutto et di molte congiunzione (2) ch'io osservai, ma non voglio entrare in tanta pasta ». È una poco brillante scappatoia di uno che non ha capito niente egli stesso, e non sa che dire agli altri.

Insomma, noi avevamo sin qui un Vespucci imbroglione, usurpatore dei meriti altrui, autore di viaggi immaginari, ecc.: ora, per rendere omaggio all'autenticità del nuovo documento, dobbiamo nel Vespucci vedere anche uno scimunito. E poi?

(1) Non parrebbe. Nella lettera Bartolozzi, scritta verso il 20 luglio 1502, il V. dice al M. (in fine): « Per ancora sto qui a Lisbona aspettando quello che'erre determinerà di me ».

(2) Nella lettera del 18 luglio aveva già detto d'aver fatto diversi tentativi per studiare le congiunzioni della Luna coi pianeti. E questo è naturale, visto che ogni mese la Luna si trova in un dato momento in congiunzione con ciascun Pianeta. Il Regiomontano gli offriva nelle sue *Ephemerides* tutte codeste congiunzioni, sempre calcolate pel meridiano di Norimberga. Ad es. durante l'agosto 1499 la congiunzione con Saturno avveniva il g. 26 (12h), con Giove il 18 (23h), con Venere il 3 (9h), con Mercurio il 5 (2h). Ma V. in quel tempo si trovava nella zona equatoriale, dove il cielo è così spesso nuvoloso; e poi nessuna congiunzione doveva presentarglisi così comoda come quella di Marte anche perchè avveniva sul meridiano iniziale a mezzanotte, ora che poteva riuscire la più opportuna allora per il calcolo delle differenze col meridiano locale.

VI.

Altro grave appunto dal quale deve difendersi il buon Vespucci: egli ha detto nella lettera Bartolozzi che gli abitanti del Brasile (non specifica in qual punto) sono « di color *bianchi* (1) ». Nientemeno! Se abitano la zona torrida, gli avrà detto il Medici, devono esser neri come ogni selvaggio che si rispetti, ad es. come quelli che abitano l'Africa. Ora, il Medici forse non avrà avuto occasione di vedere gl' Indiani che venivano condotti, ad ogni viaggio di ritorno, in Europa; ma a Siviglia, a Cadice, a Lisbona vivevano dei Fiorentini, i quali avranno chissà quante volte riferito o scritto che questi selvaggi non erano di pelle nera, ma, sia pure relativamente, bianca o chiara. Colombo, nel parlare degli Indiani delle Antille, li aveva già definiti, sin da primo, viaggio, del colore degli ab. delle Canarie; e non poteva dire cosa diversa da quella che potevano constatare gli ab. di Lisbona, di Barcellona, ecc., nell'osservare gli indigeni che l'Ammiraglio aveva condotto con sè. Anche Michele da Cuneo (« Racc. col. » parte 3^a vol. 2, p. 101) aveva detto degli ab. delle piccole Antille ch'erano del colore degli ab. delle Canarie, « di colore ulivigno ». Colombo stesso poi nel parlare degli ab. della Trinità adopra il termine *bianco*: « mas blancos que otros que havia visto en las Yndias » (« Racc. col. » 1^a, 2^o, 30) (2). Che non fossero neri, ma di colore più o meno bianco o chiaro, non era dunque un mistero per nessuno; e anche i Guarani o Tupis dalla pelle giallo-bruna che V. può aver veduto fra l'Amazzoni e il Plata, potevano benissimo, così all'ingrosso, apparirgli di colore bianco. Le teorie sviluppate ora per spiegare il fenomeno sono tutto ciò che di puerile poteva immaginare, anche in quel tempo, una persona fornita di cultura e di buon senso men che mediocri: basta vedere quella detta per ultimo sulla opposizione « della via del sole halle forze de' corpi de r'o/8 sfera, che in quella parte rengniono ». Al solito poi, oltre alle ragioni di carattere « filoxofico », l'an. reca anche quelle che devono venirgli accreditate dalla sua esperienza: egli infatti ha navigato « per tutti i paralleli dal Morocho fino alla fine dell'Etiopia et passato la linea equinotiale gradi 32 verso l'Austro ». Intanto, poichè « la fine dell'Etiopia » era già posta quasi a 35°, era superfluo che un navi-

(1) Nel *Mundus novus* figurano « declinantia (corpora) ad rubedinem »

(2) V. li definisce « di color bigio e lionato ».

gatore come Vespucci dicesse che era stato sino a 32° verso l'Austro. Un fatto come questo poi, d'essersi spinto sino al C. di Buona Speranza (come qui parrebbe), avrebbe dovuto lasciar traccia in qualche doc., anche se tratto indirettamente dal « più nutrito carteggio » del V. col Medici. Il punto più meridiano dell'Africa toccato dal V., risulta, nei docc. autentici, il C. Verde (14° N), dove fece sosta nel suo secondo viaggio.

Ora poi il V. deve spiegare al Medici (« che intende alquanto di chismografia ») che dal momento ch'è giunto sino a 50° di lat. S., avrà per forza passato anche il Tropico del Capricorno. Eppure al Medici la cosa non doveva essere apparsa chiara! Ha ragione perciò il V. di dire che « bene fu semplice domanda »! Ma vuole aggiungere uno sproposito: dà il Tropico a $23^{\circ}51'$; il che sarebbe andato bene al tempo d'Ipparco (2° sec. a. C.), ma già al tempo di Al Battani (856-929) era a $23^{\circ}35'$, e ora si riteneva a $23^{\circ}33'$, sebbene in realtà dovesse essere a circa $23^{\circ}31'$ (1).

Ma il V., proseguendo, deve dare al Medici una lezioncina sul variare delle stagioni e sulla inversione dei fenomeni relativi, al momento dell'ingresso del Sole nei segni dello Zodiaco, alla distribuzione del calore nei due emisferi. A chi consideri che questi concetti così elementari erano da secoli di dominio comune, e che, non foss'altro, erano stati diffusi dalle numerose edizioni e commenti della *Sfera* del Sacrobosco (1^a metà del '200), non potrà non apparire estremamente puerile una spiegazione come questa, diretta a un uomo al quale il V. nella precedente lettera del 18 luglio aveva parlato, come s'è visto, del suo sistema per determinare le longitudini e senza lasciar minimamente trasparire che il Medici avrebbe potuto incontrare qualche difficoltà. E come fa a dire a proposito della constatazione fatta in quella parte della massima durata del giorno e della minima della notte: « Et questo *infinite volte* si notò per me con *più mia strumenti*. (?) » Se nell'emisfero meridionale era rimasto 9 mesi! Anche la spiegazione successiva è superflua, dato che si tratta sempre di cose notissime; e il Medici avrebbe fatto qui pure una ben meschina figura mostrando d'ignorare che il calore non dipende dalla maggiore o

(1) Questo dato era riscontrabile anche sulle carte, ad es. nel *Tolomeo* di Strasburgo del 1513, e nell'ed. della *Margarita philosophica* del 1515. Dalla tavola delle declinazioni solari, come in quella che Colombo riproduce dal D'Ailly (« Racc. col. » 1^a, 3^o, tav. LXVIII) e in quella di Zacuto figura ancora di $23^{\circ}33'$ come nel trattato sul quadrante di Robert Angles composto a Montpellier nel 1292 Copernico l'aveva misurato di $23^{\circ}28'$.

minore distanza del sole, ma dall'angolo dell'inclinazione dei suoi raggi con la sup. terrestre. L'an. ha evidentemente immaginato l'obiezione per mostrare ch'egli era informato del fenomeno.

E si ritorna quindi sulla famosa questione dell'angolo di 90° (non più 92°) fra la lat. raggiunta e il parallelo di Lisbona (v. sopra). Sennonchè anche qui si tratta di un fenomeno di una semplicità elementare; potrà esser riuscito dubbio al Medici o ad altri il raggiungimento d'una lat. così elevata, ma non che fra i 40° (1) di lat. N di Lisbona e i 50° toccati a S dell'Equatore vi fossero 90° di differenza ossia un « angolo retto sferale ». Per spiegarlo ora al Medici in modo che proprio non abbia più nulla da dire, egli ripete qui che gli aveva già detto che « la intersecazione di 2 linee, cioè la linea del mio zenit e la [linea] del mio *meridiano* (!) mi facevano un angolo retto sferale »; ma il Medici non aveva capito (2). E sfido io...; che c'entrava qui la linea del suo *meridiano*? E allora perchè intenda meglio, gli spiega che tirando una linea perpendicolare dal suo zenit [alla lat. di 50° S] « et un'altra dal *meridiano* della città di Lisbona, che dista dalla linea equinoziale 40 gradi » si otterrà — a dispetto della tignola che qui ha fatto *scempio* di due o tre parole — l'angolo di 90° . Solo che il V., il futuro *Piloto mayor*, confonde di nuovo semplicemente il *parallelo* col *meridiano* ... (3).

VII.

Ma si veda quante goffaggini e ingenuità si disputano lo spazio nel par. 6: « mi caluniano perch' i dixi che quegli abbitatori non estimano nè oro nè altre ricchezze..., arguendo che per il contrario di questo aviamo detto che comperiamo da lloro schiavi ». Ma dove mai nella lettera Bartolozzi (che secondo il Ridolfi aveva indotto il Medici a scrivere per delucidazioni, talchè il V. ora rispondeva con la lettera attuale) il V. parla di compere di schiavi? Non li nomina neppure. Ne avrà parlato in una di quelle preziose lettere — purtroppo per-

(1) È a notare che le Tavole Alfonsine, il Bianchini, il Regiomontano, Zacuto, ecc. (nella *Tabula regionum*) danno a Lisbona 41° di lat. N.

(2) Ed era invece così semplice la spiegazione data dalla lettera Bartolozzi V. sopra.

(3) Noi non dubitiamo punto che il V. fosse in grado di determinare esattamente la latitudine. Gli unici dati controllabili che ci ha lasciato sono esatti: quello dell'is. della Trinità a 10° N (lettera 18 luglio) e quella al C. S. Agostino (8° S). In una conferenza di Piloti, tenuta a Siviglia nel 1515, Sebastiano Caboto rende omaggio alla perizia del V. nel determinare *las alturas*, e così altri piloti (cfr. il mio lavoro a p. 184).

dute — del « più nutrito carteggio, ecc. »..... Piuttosto, di schiavi il V. parla effettivamente nella lettera del 18 luglio: visto che dal viaggio non avrebbe riportato nulla, si dette a far man massa sui disgraziati ab. delle Piccole Antille; ma neppur qui parla di compere: « pigliammo *per forza* 232 anime »; e poco prima aveva detto ch'erano « gente paurosa e di poco animo: facavamo di loro [quel] che volavamo ». Ora invece il buon vecchio deve essersi ricordato che il V. e i suoi compagni (secondo la *Lettera al Soderini*, ma non secondo la lettera autentica del 18 luglio) avevano dato qualche cosa ai selvaggi in cambio delle perle; sicchè, perchè non facessero brutta figura, anche per acquistar schiavi dovevano fare altrettanto. Ma vuol specificare bene: « non fu la vendita per prezzo pecuniario..., ma a base di pettini di legno o piccoli specchi ». E, diamine, non sarebbero stati selvaggi rispettabili se avessero preteso del denaro! Ma tutto questo si sapeva, almeno per gl'Indiani, dalle relazioni di Colombo comparse già quasi da un decennio (1). Il colmo poi si ha quando V. dice ai Medici che più volte vollero dare ai selvaggi « crocette d'oro, anelli con pietre et non gli volsono »; per gente che, a cominciar da Colombo, non sognava altro che l'oro e le pietre preziose, offrir per l'appunto crocette d'oro ecc. agli indigeni del Brasile era davvero una buona idea!

La constatazione che « tutte le loro ricchezze consistono in piume, in oxi di pesce » non è che la semplice ripetizione di quanto era già stato detto nella lettera Bartolozzi (2). Ma, dirà il « detrattore », se è vero che questi selvaggi non hanno beni propri, che non aspirano alla ricchezza e che tutto fra di essi è in comune, perchè sono sempre in guerra e cercano di fare dei prigionieri? Questo non può procedere se non « da voglia di dominare o da cupidigia di beni temporali ». Niente affatto, risponderebbe ora il V.: nessuna contraddizione, perchè i selvaggi non sanno spiegarsi diversamente se non col dire che ab antico i loro antenati hanno sempre fatto cosí. Il che si ritrova pure tale e quale nella lettera Bartolozzi (3); e parimenti la ragione addotta subito dopo del bisogno che hanno di mangiar carne umana. Sicchè il V. qui non doveva rispondere a nessuna obiezione, poichè ripete semplicemente quello che ha già detto altrove.

(1) V. la lettera al Sanchez, tradotta in latino e pubblicata più volte nello stesso 1493. « Racc. Col. » 1^a, 2^o, LX, LXI.

(2) V. il mio lavoro cit. p. 248.

(3) Ib.

VIII.

Quindi, con ordine un po' strano, si risponde di nuovo ad obiezioni di carattere nautico o cosmografico. La prima, quella riguardante il comportarsi della bussola nell'emisfero meridionale, potrebbe ancora apparire — unica forse fra quelle vedute sin qui — ragionevole, come quella che sarebbe stata suggerita da una giustificata curiosità (1). Infatti poteva darsi che il Medici, non avendo trovato nessun accenno relativo a questo fenomeno in quello che era risultato dai viaggi portoghesi a S. dell'equatore, da Diogo Caô (1482,83) a Vasco da Gama (1497-99) (2) si rivolgesse ora al Vespucci, che ritornava appunto dall'Emisfero meridionale (3), per veder appagata questa sua difficoltà. Sennonchè anche a questa si risponde in modo che l'interpellante avrà dovuto trovarsi suppergiù a saperne come prima. Se il doc. originale fosse stato davvero sincrono, noi avremmo, qui almeno, per la prima volta la constatazione che la bussola si comportava come nell'Emisfero settentrionale, precedendosi di una ventina d'anni l'osservazione raccolta dal Pigafetta nella relazione sul viaggio di Magellano nel Pacifico (4): ma chi ci crede a un doc. sincrono? Il V. adunque, se la caverebbe col dire che l'ago di dirige ugualmente a N: « salvo che pigliava una $0/4$ di maestrale et questo conoscemmo perchè sempre la coda dell'agulla feriva il polo antartico ancorchè pigliassi una $0,4$ di scilochò, et sempre navicammo con una medexima agulla; et in concruxione la calamita non diversa in cosa nessuna più verso il meridiano (5) che a 7 antrione ». È assurdo intanto che da 0° a 50° di lat. S., e attraverso tanti meridiani si parli solo di una declinazione di $1/4$ NW: dato l'andamento così vario e irregolare delle isogone, in tanti gradi di latitudine e di longitudine l'ago avrà preso

(1) Si noti per altro l'accumularsi di quei tre termini: « la buxola, o l'agulla et non (?) la calamita ».

(2) E infatti non se ne parla in nessuna relazione.

(3) Veramente, si potrebbe osservare che già nel 1° viaggio di due anni prima (lettera 18 luglio) il V. aveva dichiarato d'aver oltrepassato a S. l'equatore di 6° e più; quindi, anche qui, il Medici non avrebbe dovuto aspettare tanto tempo per chiedere gli opportuni schiarimenti. Si vede che ha voluto mettere insieme ora tutte le obiezioni, comprese quelle che avrebbe dovuto far prima, per facilitare il lavoro del Vespucci.

(4) Cfr. il mio lavoro: *Incertezze e contrasti delle fonti tradizionali nelle osservazioni attribuite a C. Colombo intorno ai fenomeni della declinazione magnetica*, in questo « Bollettino » sett.-ottobre 1933, pp. 517, 519.

(5) Il copista non lo meriterebbe; ma ammettiamo pure che sia un lapsus per *meridione*.

chissà quante variazioni (1). È curioso poi che il V. per confermare l'esattezza delle sue osservazioni dica che si servì allora sempre della medesima aguglia; mentre già il primo osservatore, Colombo, controllava con parecchie bussole: il meno che dovesse fare qualsiasi navigatore. Il modo poi di provare che la declinazione era costantemente di $\frac{1}{4}$ a Maestro non potrebbe essere più ingenuo. Va da sé che con la coda dell'aguglia verso il Polo S. quando la direzione è a $\frac{1}{4}$ SE, ne viene una deviazione come quella... Ma era facile intanto pel V. trovare la direzione del Polo antartico, quando anche ora come nel 1° viaggio dichiara che il Polo S. non si poteva vedere per la mancanza di una stella polare e di stelle circumpolari visibili? S'era già trovato così impacciato Colombo nell'Em. settentrionale pel fatto che la Polare formava un angolo (che ci risulta allora di $3^{\circ}30'$) col Polo! E poichè il viaggio del V. fu sostanzialmente di SO. nell'andata e di NE al ritorno, come possono venir fuori per l'appunto quelle direzioni di una quarta di scirocco? S'è già visto che anche la direzione « per il vento scilochio » da 32° S a 50° (par. 1), è assolutamente assurda. Può essere, sí che nel viaggio di andata — non certo in quello di ritorno — in qualche rotta giornaliera il V. fosse costretto a prendere la direzione di una quarta a SE, sia per girare dai promontori sia perchè obbligato dai venti e dalle correnti: ma un bel navigatore sarebbe stato se per misurare una declinazione di $\frac{1}{4}$ NO., avesse dovuto per l'appunto aspettare di pigliare $\frac{1}{4}$ di SE!. In qualunque punto e in qualunque direzione avrebbe potuto constatare il fenomeno. Colombo stesso l'aveva più volte osservato pure navigando lungo il parallelo. Senza contare che i navigatori venuti dopo sono concordi nel dire che, pur dirigendosi a settentrione, l'ago oscillava e bisognava *cebar* la punta (ravvivarla, rinforzarla) strofinandola di nuovo con la calamita perchè nell'Emisfero meridionale perdeva di forza.

(1) È noto quanti studi siano stati fatti fin dai primi decenni del sec. XVI per studiare il fenomeno della declinazione allo scopo di trovare un rapporto fra il variare di questa e quello della longitudine geografica. Illusione che durò sino al sec. XVII inoltrato. I dati conosciuti erano quanto mai vaghi e contraddittorii. Essi sono raccolti verso la metà del '600, dal RICCIOLI (*Geogr. et Hydrogr. reformatae libri XII*, Bologna, 1651, pp. 352 e segg.) e si riferiscono al periodo che va dal 1594 in poi. Si veda ad es. il comportarsi del fenomeno sulle coste dell'America meridionale. A $39^{\circ} 45'$ di lat. S. la declinazione figura di $2^{\circ}30'$ a NO.; a $44^{\circ}40'$ di 3° NO.; a 17° , a 100 leghe, a E dalle coste del Brasile, di $8^{\circ}30'$ NE; a $19^{\circ}30'$ di $12^{\circ}30'$ NE; il C. A. Agostino (8° S circa) varia da $3^{\circ}19'$ a 7° NO. secondo Dudlaeus, Kircker e Stevinus; Pernanbuco ($7^{\circ}40'$ S) 5° NO.; stretto di Magellano, di 5° NE.

(Cfr. il mio lav. cit. pp. citt.). Se a un secolo e mezzo di distanza dal viaggio di V. si hanno dati così variabili e incerti, possiamo pensare a quella deviazione *costante* di $\frac{1}{4}$ a NO.

Sembra poi che il Medici movesse appunto al povero Vespucci per non aver « xengniato a punto le clima »; o in altri termini accennato o segnato sopra una carta i punti per i quali dovevano passare i paralleli limitanti le zone che hanno una differenza di $\frac{1}{2}$ ora fra la durata massima e la minima del giorno. Ma il V. per far le cose sul serio avrebbe dovuto fissare chissà quante latitudini sulla costa e, in un viaggio compiuto così rapidamente, compiere un'infinità di altre osservazioni; in fondo, poi, per una cosa che non aveva ormai più alcuna importanza. In ogni modo, come si vede, se la cava dicendo al Medici che come nel nostro Emisfero abbiamo il principio e il mezzo e la fine d'ogni clima, e i pianeti vanno per le loro orbite nell'uno e nell'altro emisfero, così anche gli elementi dei climi dell'Emisfero S. vanno disposti secondo la loro distanza dall'Equatore... Ma, al solito, se il Medici avesse ignorato un fatto così elementare, come quello di una identica distanza dei paralleli dall'Equatore a N. e a S. il V., ch'era in tanta familiarità col Medici e che avrà perciò conosciuto anche i limiti delle sue cognizioni cosmografiche, gli avrebbe parlato di tutto fuorchè di siffatti argomenti.

E come poteva poi un uomo che aveva ancora bisogno di una lezioncina come questa (ad onta che intendesse « alquanto di cosmografia »!) esigere dal buon Vespucci informazioni particolari sopra la lunghezza degli archi semidiurni e seminotturni misurati nei 9 mesi e 7 giorni di permanenza nell'Emisfero meridionale? Che cosa dovesse importare al Medici di tutto questo, non si comprende: nemmeno se invece di esser diretta a un capo di una Casa commerciale, la lettera fosse stata per un direttore d'osservatorio astronomico! Il V. aveva effettivamente scritto al Medici (nella lettera autentica) di aver visto nell'Emisfero S. « infiniti corpi di stelle molto chiare e belle le quali stanno sempre nascoste a questi del settentrione, dove notai el maraviglioso artificio de' loro movimenti e di loro grandezze, *pigliando il diametro di loro circhuli e fighurandole con figure geometriche, e altri movimenti notai, la qual sarebbe cosa prolissa scriverli* », soggiungendo d'aver raccolto le osservazioni più notevoli di ciò che vide durante il viaggio per scrivere poi un libro e lasciar buona fama di sè presso i posteri. Ora quel brav'uomo del copista ha pensato che il Medici o altri abbian potuto esser desiderosi di conoscere gli archi semidiurni e seminotturni..., e così ha occasione di far rispondere loro dal V. che questo è un pretender troppo, e che in fin dei conti la lettera è stata scritta « a

caxo et come si scrivono le lettere famigliari » (1). Ma poi si direbbe che siasi pentito del suo sfogo perchè subito dopo vuol mostrarsi condiscendente: « Et quanto agli archi semidiurni et seminoturni, molte volte gli notai egualando el movimento del sole et misurando il suo arco coll'orologio et non dico un di solo, ma 50, come molti sanno.... » (tignola..., e chi s'è visto s'è visto). Ora anche qui il copista non riesce che a trovare una goffa scappatoia nel rispondere ad una obiezione che non poteva certo esser stata mossa dal Medici, ma che era sorta semplicemente dal suo cervello.

IX.

Il Ridolfi considera che l'aver pubblicato il testo « di questo importante documento » e raccolte le poche notizie che si potevano avere intorno alla copia che ce lo ha tramandato, vuol dire per lui avere esaurito la maggior parte del suo compito (14); e dopo aver stabilito che il nuovo documento prova che l'autore, ha dovuto servirsi di lettere scomparse (e in tal modo resterebbero confermati anche certi particolari che si trovano nei docc. apocrifi a stampa: *Mundus novus* e *Lettera al Soderini*), riafferma, concludendo, che la sua illustrazione non andrà oltre « i punti fondamentali nei quali si compendia tutto il contributo storico del nuovo documento vespucciano » (19). Tra questi v'è soprattutto, se il lettore ricorda, l'ammissione di un primo viaggio (1497-1498) con la conseguente scoperta del continente un anno prima di Colombo, e quella di un quarto viaggio compiuto nel 1503-1504: viaggi che sono precisamente quelli che riescono, nel modo più assoluto, inconciliabili con la cronologia e con tutti i dati di fatto che noi conosciamo intorno a tutte le spedizioni d'oltremare compiute da Spagnoli e Portoghesi in quel tempo, e che hanno sempre costituito, soprattutto per gli storici di queste Nazioni, la più logica e diretta giustificazione — onde non hanno torto — del conto in cui è stato da essi sin qui tenuto il Vespucci.

« Ai geografi — soggiunge il R. — resterà ciò che meglio loro si appartiene, nè sarà poco; ad esempio un attento studio del percorso

(1) È curioso che anche il Ridolfi, dopo aver posto in rilievo queste parole del ... nuovo Vespucci, in fine al suo lavoro, le considera come il sugo di tutta la storia, « Queste parole che il Vespucci scriveva per i suoi contemporanei e conterranei (quanta gente!), molto più oggi sembrano dirette a certi suoi modernissimi critici di oltremare » (p. 20). Spropositi e amenità del genere di quelle che abbiám veduto, non dovrebbero trovar posto in lettere di nessuna sorta.

delle due prime navigazioni alla luce delle estreme latitudini e longitudini che Amerigo, riassumendo i suoi viaggi alle Americhe, afferma di avere raggiunte ». Ma tutto questo è precisamente quello che i geografi hanno fatto sin qui, e coi risultati che tutti conoscono. Anzi il nuovo documento, che in proposito non va sempre neppure d'accordo coi famosi docc. a stampa, apporta nuovi errori e nuove contraddizioni: il bene che può fare una mosca sopra una piaga in via di cicatrizzazione. Il torto del Ridolfi, a mio modo di vedere, è precisamente qui: essersi limitato a giudicare del valore di questo documento solo dal suo aspetto esterno, e aver dedotto da tre o quattro dati che il copista butta giù senza riflettere, e che ricava dai docc. a stampa, la conferma che questi docc., dal R. stesso ritenuti apocrifi, nelle linee generali dicono il vero. E quindi si sarebbe daccapo con le eterne, insolubili questioni vespucciane. Molto miglior cosa sarebbe stata se l'A. avesse egli stesso intrapreso una indagine, anche non molto profonda, del contenuto del documento: non occorre esser geografo per rilevare immediatamente la grossolanità degli errori in esso diguazzanti, errori che rivelano una tale impreparazione, una così miseranda bestialità in fatto di nautica e di cosmografia, che, in confronto, l'autore della *Lettera al Soderini* è un Capitano Cook. E il Vespucci, per difendersi da ciò che gli viene addebitato, dalla presunta incomprendione del suo corrispondente, avrebbe provveduto con una lettera di questo genere!

Altro che « alla luce delle estreme latitudini, ecc. » riprendere lo studio delle due prime navigazioni! Basta avere anche una superficialissima informazione intorno a quel presunto primo viaggio del Vespucci per vedere quale aiuto potremmo avere dalla nuova lettera. Fermiamoci qui, e non riprendiamo un bel niente. La fama e la gloria del Vespucci ci premono assai più dell'importanza che si vorrebbe attribuire al nuovo, presunto autentico, documento!

Potrebbe, al massimo, avere interesse per qualcuno risolvere una questione divenuta ormai secondaria, tanto da apparirci oziosa: esistette veramente una copia anteriore, magari sincrona, di codesta lettera, o lo stesso copista la mise bravamente insieme inventandola di sana pianta? Noi non abbiamo elementi sicuri per affermare una cosa o l'altra. Ma c'è questo: che il copista riproduce, prima della lettera frammento, la lettera intera, quella autentica del 18 luglio, sul primo viaggio; e che qui, al termine della descrizione, il V., dopo aver annunciato al Medici che gli manda due carte esplicative del

viaggio stesso e delle sue idee sulla distribuzione delle terre, esprime la speranza che il Medici abbia a rimaner soddisfatto. Il V. però, da persona modesta ed equilibrata, teme che nel Medici possa, di fronte ai risultati esposti, sorgere qualche dubbio, qualche obiezione; e allora gli dice: « Non manca in codesta città chi intenda la figura del mondo, e che *forse emendi alcuna cosa in essa*, tuttavolta chi mi deve emendare, aspetti la venuta mia che potrà essere che mi difenda ». Possiamo ammettere che di qui il copista abbia tratto appiglio per ritenere che, dal momento che il V. stesso ammette implicitamente la possibilità di qualche obiezione, il Medici o altri abbiano potuto formulare davvero dubbi o riserve, e che quindi il buon vecchio, che forse non sapeva come passare il suo tempo, abbia immaginato che queste siano state espresse poi riguardo a certi particolari soprattutto del 2° viaggio? Probabilmente erano le difficoltà che s'erano presentate a lui stesso, e alle quali ora ha cercato di rispondere fingendo che queste abbiano potuto presentarsi ad altri; e le spiegazioni, come si vede, sono degne delle obiezioni. Fra le cose possibili... Ma a farci propendere per questa versione a qualcosa dovrebbe valere quella faccenda delle tignole, una trovata veramente un pò troppo senile.

Basta. Auguriamoci solo, l'ho già detto, che per dar fuori documenti di questa natura, gli archivi privati fiorentini rimangano quieti — almeno per mezzo secolo. E... *Domine, salvum fac Vespuccium ab huiusmodi nondum vulgatis litteris!* Colombo ha già avuto i suoi guai per la *scoperta* del Signor De la Roncière della famosa carta in cui si vede tanto d'*isola Antiglia*, onde dovrebbe riuscire confermata la tesi del Vignaud che il Grande Ligure non si sognava neppure di cercare il Levante per il Ponente, ma solo mirava a quell'isola e ad altre in quei paraggi. Discussioni, polemiche che non sono finite neppur oggi. Ora è venuta la volta del Vespucci: una lettera inedita di questo stampo vorrebbe mettere a socquadro quel poco che s'era fatto per ricostruire la figura e l'opera di colui che, dopo Colombo, è il più grande dei nostri navigatori. *Ad tineas!* ma sul serio, quando si tratta di documenti di questa risma.